

2012 · BAND 128 · HEFT 1

ZEITSCHRIFT FÜR ROMANISCHE PHILOGIE

BEGRÜNDET VON

Gustav Gröber

HERAUSGEBER

Günter Holtus

Wolfgang Schweickard

REDAKTION

Christian Schweizer

Frank Seemann

DE GRUYTER

INHALT

AUFSÄTZE

SERGIO VATTERONI, Dimitri Scheludko (1892–1954). Bibliografia degli scritti, con una nota biografica e alcune lettere inedite	1
STEFAN RUHSTALLER, Cómo se elaboró el libro III del <i>Libro de la montería</i>	37
MACHTELD MEULLEMAN / EUGÈEN ROEGEST, Los locativos en la valencia de la construcción existencial española: ¿actante o circunstante? . .	57
ROLAND BAUER, Die <i>Grammatica storica dell'italiano</i> von Pavao Tekavčić. Errata et corrigenda.	71
RICCARDO REGIS, Su pianificazione, standardizzazione, polinomia: due esempi	88

MISZELLEN

STEFAN BARME, Zur Textpräsenz der zusammengesetzten <i>-ant</i> -Formen im hexagonalen Gegenwartsfranzösisch: <i>participe composé</i> , <i>participe surcomposé</i> und <i>gérondif composé</i>	134
URSULA REUTNER, Zur Interjektion <i>vingt de diousse!</i>	144

BESPRECHUNGEN

Guillaume Issartel, <i>La geste de l'ours. L'épopée romane dans son contexte mythologique, XII^e–XIV^e siècle</i> (FRIEDRICH WOLFZETTEL) . .	152
Brigitte Schwarze, <i>Genus im Sprachvergleich. Klassifikation und Kongruenz im Spanischen, Französischen und Deutschen</i> (UWE KLJÆR NISSEN)	155
Gilbert Ouy, <i>La librairie des frères captifs. Les manuscrits de Charles d'Orléans et Jean d'Angoulême</i> (MARTHA KLEINHANS)	162
Lidia Becker, <i>Hispano-romanisches Namenbuch. Untersuchung der Personennamen vorrömischer, griechischer und lateinisch-romanischer Etymologie auf der Iberischen Halbinsel im Mittelalter (6.–12. Jahrhundert)</i> (EMILIO NIETO BALLESTER)	165
Éva Buchi, « <i>Bolchévik</i> », « <i>mazout</i> », « <i>toundra</i> » et les autres. <i>Dictionnaire des emprunts au russe dans les langues romanes. Inventaire – Histoire – Intégration</i> (JOHANNES KRAMER)	173
Marc-Olivier Hinzelin, <i>Die Stellung der klitischen Objektpronomina in den romanischen Sprachen. Diachrone Perspektive und Korpusstudie zum Okzitanischen sowie zum Katalanischen und Französischen</i> (TRUDEL MEISENBURG)	177

Elke Haag, <i>Fachwörterbuch Buchhandel, Druck und Verlag. Französisch – Deutsch</i> (KATRIN ZUSCHLAG)	184
<i>La vida de sant Honorat</i> , Éditée par Peter T. Ricketts avec la collaboration de Cyril P. Hershon (FRANCESCA GAMBINO)	188
Luis García Fernández (dir.), <i>Diccionario de perífrasis verbales</i> (WOLF DIETRICH)	191
Fulvio Leone, <i>La lingua dei «Malavoglia» rivisitata</i> (SERGIO LUBELLO)	193
Sandra Maria Meier, «È bella, la vita!» <i>Pragmatische Funktionen segmentierter Sätze im «italiano parlato»</i> (KLAUS HÖLKER)	195
Davide Turello, <i>Sprachplanung des Friaulischen: eine Untersuchung der Standardisierungsprozesse</i> (LUCA MELCHIOR)	200

Su pianificazione, standardizzazione, polinomia: due esempi

Le piémontais et le provençal alpin, deux dialectes parlés dans la région administrative du Piémont, ont été récemment soumis à des politiques de standardisation très différentes par le but et l'ampleur. Après un bref encadrement législatif et sociolinguistique, on abordera les aspects critiques de cette standardisation, surtout dans les secteurs de la graphie, du lexique et de la syntaxe; on considérera, en même temps, l'impact de la planification linguistique sur l'enseignement des deux langues. Dans la dernière section on proposera une voie alternative à celle de la standardisation, la polynomie, qui se révèle très profitable dans des domaines à forte variation dialectale.

Riccardo Regis, *Su pianificazione, standardizzazione, polinomia: due esempi*, ZrP 128 (2012), 88–133.

Il presente contributo vuole discutere, in un'ottica attenta alle istanze della pianificazione linguistica, il caso di due varietà parlate entro i confini amministrativi del Piemonte, il piemontese e il provenzale alpino.¹ I due codici, che appartengono al gruppo neolatino, sottogruppi gallo-italico e gallo-romanzo rispettivamente, possono essere definiti, in modo neutrale e forse un po' anodino, «lingue locali» o «lingue meno diffuse» (ingl. *lesser used languages*, fr. *langues moins répandues*); in termini più precisi, chiamerei «lingua regionale» il primo, «lingua minoritaria» il secondo.²

Piemontese e provenzale alpino costituiscono la specola privilegiata da cui osservare due percorsi di rivitalizzazione, differenti per portata e sfondo sociolinguistico: da un lato, gli episodici tentativi di standardizzazione del piemontese, che si inseriscono in un contesto di avviata de-koinizzazione (nel senso di una progressiva perdita di centralità della *koinè*); dall'altro, i corposi progetti di standardizzazione dell'occitano (e del provenzale alpino in particolare), che operano in un *milieu* di diffusa frammentazione dialettale.

1. Quadro legislativo

Proprio perché il pianificatore opera all'interno di una cornice legislativa, che, non di rado, ne motiva e stimola gli interventi, potrà essere opportuno analizzare per sommi capi la panoplia di leggi che proteggono piemontese e proven-

¹ Non tratterò, in questa sede, della varietà provenzale di Guardia Piemontese (CS); per un inquadramento generale, rimando a Genre (2002 [1988]).

² Tali etichette, che nella *Carta europea delle lingue regionali o minoritarie* sono usate (sin dal titolo) come intercambiabili, andrebbero a mio avviso utilizzate in senso «pieno» e tecnico; cambia, in esse, la scala di riferimento: se la lingua regionale è minoritaria rispetto alla lingua nazionale, ma è maggioritaria rispetto al territorio (regione) in cui è parlata, la lingua minoritaria rivela una minorazione a tutto tondo, nei confronti sia della lingua nazionale sia della lingua regionale. Il provenzale alpino è lingua di minoranza in Italia, lingua regionale in Francia.

zale alpino (il quale, ove esplicitamente nominato, è chiamato dal legislatore *occitano*: cf. oltre). In linea di massima, le leggi regionali³ che salvaguardano il piemontese tutelano pure, in modo esplicito (37/97, 11/09) oppure no (26/90), l'occitano (= provenzale alpino), mentre la legge nazionale (482/99) che salvaguarda, tra gli altri, anche l'occitano non tutela il piemontese né le altre lingue regionali (ad eccezione del friulano e del sardo). Vediamo più nel dettaglio il contenuto delle leggi citate.

Quella della legge regionale 26/90 (art. 1, comma 1) è la formulazione più vaga, stabilendo che la «Regione Piemonte tutela e valorizza l'originale patrimonio linguistico del Piemonte e ne promuove la conoscenza». In buona sostanza, il piemontese, il provenzale alpino e il francoprovenzale vengono posti, teoricamente, sotto lo stesso ombrello; sulle sorti di walser e francese è invece lecito nutrire qualche dubbio, non essendo patrimonio linguistico «originale» della regione, ma allogeno. In base alla legge regionale 37/97, che modifica e integra la legge 26/90, la Regione Piemonte intende promuovere: a) «l'attuazione di trasmissioni culturali e di informazione anche in lingua piemontese e nelle lingue storiche del Piemonte: occitano, franco provenzale [*sic!*] e walser» (art. 1, comma 1); b) «nell'ambito dell'istituzione scolastica, corsi di formazione ed aggiornamento diretti agli insegnanti di ogni ordine e grado, al fine di provvedere ad una effettiva conoscenza del patrimonio linguistico e culturale del Piemonte»; c) «corsi facoltativi di storia, cultura e lingue piemontese, occitana, franco provenzale [*sic!*] e walser con particolare riguardo alle peculiarità locali di ogni provincia piemontese». Si aggiunge che «[t]ali corsi sono finanziati dalla Regione stessa distinti per livelli scolastici e con la garanzia di almeno un'ora settimanale di insegnamento». Si tratta di un passo avanti importante rispetto alla legge precedente, soprattutto per quanto concerne l'ingresso delle lingue sotto tutela nell'ambito scolastico.

La legge nazionale 482/99 (*Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche*), da parte sua, prevede che «la Repubblica tutel[i] la lingua e la cultura delle popolazioni albanesi, catalane, germaniche, greche, slovene e croate e di quelle parlanti il francese, il franco-provenzale, il friulano, il ladino, l'*occitano* e il sardo» (articolo 2, comma 1; corsivo mio), con la lingua di minoranza che viene promossa, contemporaneamente, a oggetto e codice d'insegnamento (articolo 4). Il fatto che il piemontese risultasse escluso dalla copertura della 482/99 ha indotto la Regione Piemonte a emanare la legge 11/09, mediante la quale si tutelano e valorizzano «la lingua piemontese, l'originale patrimonio culturale e linguistico del Piemonte, nonché quello delle minoranze occitana, franco-provenzale, francese e walser, promuovendone la conoscenza» e l'insegnamento; la Corte ha però dichiarato l'illegittimità costituzionale del comma 1 dell'articolo 1, perché «non risulta consentito al legislatore regionale [...] di configurare o rappresentare, sia pure implicitamente, la «propria» comunità in quanto tale – solo perché riferita, sotto il

³ Una panoramica delle leggi regionali piemontesi è fornito in Duberti (in stampa).

profilo personale, all'ambito territoriale della propria competenza – come «minoranza linguistica», da tutelare ai sensi dell'art. 6 Cost» (sentenza n. 170/10 della Corte Costituzionale).

Il piemontese risulta quindi tutelato soltanto da leggi regionali, mentre al provenzale alpino è garantita una copertura tanto locale quanto nazionale.

2. Quadro sociolinguistico

I dati della più recente indagine dell'Istituto nazionale di statistica (*ISTAT* 2006), condotta su un campione della popolazione italiana dai 6 anni d'età in su (23.057 famiglie; 58.394 individui), ribadiscono un calo generalizzato dell'uso del dialetto,⁴ che tocca livelli molto bassi soprattutto nel Nord-ovest. La Tabella 1 (cf. p. 91) riporta le percentuali relative al Piemonte (*ISTAT* 2000 e 2006) e le confronta con quelle della Penisola nel suo complesso, del Veneto e della Sicilia, due regioni in cui il dialetto è ancora oggi molto praticato.

Detto molto in breve, il Piemonte risulta essere sensibilmente meno dialettofono della media italiana; la Sicilia è più dialettofona dell'insieme della Penisola, ma in misura minore rispetto al Veneto. Concentriamoci sul dominio familiare, che è di gran lunga il più favorevole all'uso del dialetto. Se volessimo stimare il numero di coloro che, nel Piemonte del 2006 (popolazione residente di età superiore ai 6 anni al 1 gennaio 2006: 4.082.000 individui; campione: 1865 famiglie, 4304 individui), sono in grado di impiegare il dialetto in famiglia, otterremmo i seguenti valori assoluti: a) 400.036 persone che usano solo o prevalentemente il dialetto; b) 1.036.828 che parlano sia italiano sia dialetto. Com'è noto, i rilevamenti dell'*ISTAT* vanno assunti con beneficio d'inventario, perché si fondano su autovalutazioni degli intervistati (e sappiamo quanto spesso le dichiarazioni dei parlanti possano non corrispondere alla realtà) e perché, nel caso di specie, non è stabilita con chiarezza la latitudine del termine «dialetto», né che cosa s'intenda esattamente con la formula «sia italiano che dialetto». Il primo problema concerne tutte le indagini di questo tipo ed è pertanto da considerarsi strutturale; i restanti due problemi meritano invece, in questa sede, maggiore attenzione, potendo essi condizionare non poco la lettura dei dati. In mancanza di indicazioni da parte dell'*ISTAT*, sono portato a credere che il rilevamento non prevedesse una domanda sul dialetto locale, ma sul dialetto genericamente inteso; è quindi molto probabile che un immigrato calabrese residente a Torino che abbia detto di usare prevalentemente il dialetto in famiglia volesse riferirsi non già al dialetto piemontese, ma al proprio dialetto d'origine. La situazione ora delineata non è certo eccezionale nei contesti urbani, e a Torino *in primis*, dove l'immigrazione, specialmente dal Sud e dal Nord-est e soprattutto negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, è stata considerevole; nel periodo

⁴ Da intendersi qui come etichetta generica, che può valere sia «lingua regionale» sia «lingua minoritaria».

Tabella 1: Usi linguistici in Italia, Piemonte, Veneto e Sicilia (ISTAT 2000, 2006)

	In famiglia				Con amici				Con estranei			
	Solo o prev. italiano	Solo o prev. dialetto	Sia italiano che dialetto	Altra lingua	Solo o prev. italiano	Solo o prev. dialetto	Sia italiano che dialetto	Altra lingua	Solo o prev. italiano	Solo o prev. dialetto	Sia italiano che dialetto	Altra lingua
Piemonte (2000)	58,6	11,4	27,3	2,2	64,7	7,6	25,6	1,6	85,8	2,2	11,3	0,3
Piemonte (2006)	59,3	9,8	25,4	4,9	64,7	5,6	25,4	3,5	86,4	1,4	10,7	0,7
Italia (2000)	44,1	19,1	32,9	3,0	48,0	16,0	32,7	2,4	72,7	6,8	18,6	0,8
Italia (2006)	45,5	16,0	32,5	5,1	48,9	13,2	32,8	3,9	72,8	5,4	19,0	1,5
Veneto (2000)	22,6	42,6	29,8	3,9	23,7	38,2	34,4	2,7	52,4	14,2	32,0	0,2
Veneto (2006)	23,6	38,9	31,0	6	24,2	37,3	33,3	4,3	53,7	15,7	28,7	1,3
Sicilia (2000)	23,8	32,8	42,5	0,2	28,4	26,6	44,2	0,2	57,1	12,7	29,4	—
Sicilia (2006)	26,2	25,5	46,2	1,2	30,5	19,1	48,7	0,8	59,1	9,8	29,7	0,4

1945–1979, si calcola per Torino un apporto di ca. 340 mila individui dal Sud e dalle isole di ca. 96 mila dal resto del Nord (cf. Levi 1999, 163s.), molti dei quali non acquisiranno mai una competenza attiva del dialetto locale. Un secondo tipo di dubbio riguarda l'esito della domanda in contesti minoritari: un intervistato della Val Varaita, di lingua madre provenzale, che cosa avrà inteso per «dialetto»? Il piemontese, il provenzale alpino o tutt'e due insieme? Occorre infine ricordare che, in Piemonte, c'è un'area piuttosto vasta e popolosa (le province di Novara e Verbano-Cusio-Ossola, 490.343 residenti dai 6 anni in su al 1 gennaio 2006) in cui si parlano dialetti gallo-italici di tipo lombardo.

Vengo ora alla questione della formula «sia italiano che dialetto», che viene in genere interpretata come un'ammissione, da parte degli intervistati, di comportamenti mistilingui (uso di *code-switching* e *code-mixing* nella conversazione). Chi ha lavorato sulla percezione dei fatti linguistici *a parte subiecti* sa che il mistilinguismo è un fenomeno in genere poco avvertito dai parlanti (Regis 2005), i quali invece, pur non disponendo della categoria teorica di «italiano regionale», sono molto sensibili alle variazioni spaziali della lingua comune (cf. a questo proposito Telmon 2005, 236–239). La formula «sia italiano che dialetto» diventa così di non facile decifrazione: essa potrebbe riferirsi all'uso alternato di italiano e dialetto nel discorso o all'inserimento saltuario di termini dialettali in una cornice morfo-sintattica italiana, ma anche ad un italiano con coloriture regionali. L'insieme di queste obiezioni suggerisce un cospicuo ridimensionamento dell'1,5 milioni di potenziali piemontesofoni risultanti dall'indagine ISTAT 2006 (cifra peraltro stimata, con l'aggiunta di un punto interrogativo, anche da Berruto 2006, 139).

La consistenza numerica dei parlanti del provenzale non è, purtroppo, meglio circoscrivibile; le cifre proposte dagli addetti ai lavori sono alquanto variegata e vanno dalle ca. 200 mila unità di Telmon (1994, 927) alle ca. 40 mila unità di Toso (2006, 132) – stime intermedie, dalla più alta alla più bassa: ca. 100 mila per *Ethnologue* (anno 1990); ca. 50 mila per *Euromosaic*; ca. 47 mila per Allasino et al. (2007, 71); ca. 45 mila per Berruto (2009a, 341) e *LEM* -. Tale incertezza nella quantificazione del numero dei locutori va messa in stretta relazione con l'estensione dell'area provenzalofona cisalpina, che è andata soggetta, negli anni, a ampliamenti e riduzioni di considerevole entità, complice il principio di autodeterminazione insito nella legge 482/99. Non è questa la sede opportuna per affrontare il problema dell'«occitanità» reale o presunta di alcune varietà di confine, peraltro compattamente tutelate dalla 482/99; andrà tuttavia detto che l'appartenenza al ligure alpino (o intemelico alpino) del brigasco è stata ormai dimostrata in modo inoppugnabile (Forner 1985–1986, Dalbera 1994, Toso 2009), mentre rimane parecchio discussa l'appartenenza al diasistema occitanico dei dialetti di Chiusa Pesio e del cosiddetto *kye* (su quest'ultimo, si veda ora Miola 2009–2010, che ne difende il carattere provenzale). L'area in cui si parlano varietà senza dubbio alcuno provenzali dovrebbe oggi contare, *grosso modo*, 70 mila abitanti; la qual cosa

ci fa sospettare che anche la più severa delle cifre sopra riportate sia tacciabile di eccessiva generosità.

Pur con tutte le cautele del caso, mi sentirei di stimare, in definitiva, ca. 700 mila parlanti attivi per il piemontese e ca. 20 mila per il provenzale alpino. Qualora assumessimo le 100 mila unità «as a safety-in-numbers limit» (Krauss 1992, 7), soltanto il secondo codice sarebbe da valutarsi minacciato; com'è noto, però, la vitalità di una lingua non si misura soltanto in termini demografici, ma in base ad una serie di parametri qualitativi più articolati e complessi. La griglia dell'*UNESCO*, seppure perfettibile,⁵ è lo strumento oggi più impiegato per «pesare» il grado di vitalità sociolinguistica di una lingua; ricordo che a ciascuno dei parametri previsti (tranne il 2.) viene attribuito un valore da 0 (lingua estinta, priva di parlanti) a 5 (lingua pienamente vitale, usata da tutti e in tutti i domini), passando per i valori 1 (lingua minacciata in modo critico, con pochissimi parlanti molto anziani), 2 (lingua minacciata in modo severo, parlata soltanto da individui anziani), 3 (lingua certamente minacciata, parlata soltanto da soggetti adulti) e 4 (lingua a rischio, usata da qualche bambino in tutti i domini e da tutti i bambini in pochi domini); cf. p. 94 per la risposta del piemontese e del provenzale alpino ai 9 fattori dell'*UNESCO*.

I punteggi totalizzati da piemontese e provenzale alpino fotografano due lingue che si trovano a metà strada tra l'estinzione (0) e la piena vitalità (5), con il rischio abbastanza prossimo di un'interruzione nella trasmissione intergenerazionale⁶ (il fondamentale «stage 6» nella scala di rivitalizzazione di Fishman 1991, 92–95; cf. anche Grenoble/Whaley 2006, 6). Alcune precisazioni di metodo. Nessuna delle cifre presenti nella tabella è oggettiva, ma riflettono tutte le valutazioni dei singoli autori. I valori ottenuti (salvo che per il fattore 2.) sono medi in due sensi: rappresentano la media aritmetica dei punteggi assegnati, ma sono anche la media dei punteggi che le varietà che compongono le entità astratte «piemontese», «provenzale alpino», etc. ottengono rispetto ai vari parametri dell'*UNESCO*. La pesatura dell'entità astratta «ladino» (valore medio: 4–4,1), ad esempio, tiene conto della differente situazione delle varietà ladine – per non citare che i due casi estremi, il badiotto ha un valore medio di 4,6, mentre l'ampezzano si ferma a 2,3–2,9 (le stime sono in Berruto 2007a) –. Ho assunto come pietre di paragone il ladino dolomitico e il guascone (varietà occidentale dell'occitano di Francia), perché, se

⁵ Riflessioni critiche sui fattori dell'*UNESCO* sono in Lewis (2005), Grenoble/Whaley (2006, 3–13) e Berruto (2009b).

⁶ Questa situazione è sostanzialmente confermata, per il provenzale alpino, dall'indagine di Iannàccaro (2010) sull'uso asserito delle lingue di minoranza nel dominio pubblico. Il dialetto gallo-romanzo risulta poco impiegato nei consigli comunali (punteggio: 0,4 su 1), pochissimo usato nei documenti ufficiali (0,17 su 1) e moderatamente utilizzato nei rapporti *vis-à-vis* col pubblico (0,62 su 1; si scende a 0,34 su 1 per le conversazioni telefoniche). Va altresì precisato che i dati di Iannàccaro riguardano appena il 16% dei comuni autodichiaratisi occitanofoni (15 su 86).

Tabella 2: Vitalità di piemontese, provenzale alpino, ladino e guascone (parametri *UNESCO*)

	piemontese ⁷	provenzale alpino (Regis, in stampa, con modifiche)	ladino (Berruto 2007a)	guascone (Lewis 2005)
1. trasmissione intergenerazionale	2-3	2	4	3
2. numero assoluto di parlanti	700 mila (?)	20 mila	30 mila	250 mila
3. proporzione di parlanti sulla popolazione totale della comunità	2-3	2-3	4	3
4. perdita di domini di impiego	2	3	4	2
5. risposta ai nuovi domini e ai <i>media</i>	2	1	3	0
6. materiali per l'alfabetizzazione e l'educazione linguistica	2	2-3	4-5	4
7. atteggiamenti e politiche linguistiche del governo e delle istituzioni	2-3	3-4	5	4
8. atteggiamenti dei membri della comunità linguistica	3	2	4	3
9. ammontare e qualità della documentazione sulla lingua	4	3	4	4
Valore medio	2,4-2,8	2,25-2,62	4-4,1	2,5

⁷ I punteggi assegnati al piemontese, eccetto il numero assoluto di parlanti, sono tratti da Berruto (2006, 139).

il primo, come il provenzale alpino, ha un numero ridotto di parlanti ed è tutelato da una legge nazionale (482/99), il secondo, come il piemontese, ha un buon numero di parlanti, ma una blanda copertura legislativa.⁸

È interessante vedere come lingue tutelate allo stesso modo e con un numero di parlanti simile (provenzale alpino e ladino) abbiano indici di vitalità alquanto diversi: il che ci fa capire che la presenza di una legge di tutela conta, ma che, ancor di più, è importante il contesto in cui la legge opera. La 482/99 si è inserita in un quadro sociolinguistico che, molto deteriorato per il provenzale alpino, era invece meno critico per il ladino dolomitico; si tenga inoltre presente che il ladino, a differenza del provenzale, ha conosciuto già in epoca *ante* 482/99 un processo di standardizzazione della varietà scritta (cf. Schmid 1994, poi aggiornato in Schmid 2000). I dati della Tabella 1 rappresentano poi un ulteriore invito a ridimensionare l'importanza del fattore demografico, ancora oggi sopravvalutato da taluni studiosi: possono esserci codici a rischio con molti parlanti (piemontese, gascone) e codici abbastanza «sani» con un numero esiguo di parlanti (ladino dolomitico) (cf. su questo punto Dressler 2003, 13s., e Berruto 2009b).⁹

Per ritornare al piemontese e al provenzale alpino, l'analisi dei repertori sembra porre il secondo in una posizione più delicata rispetto a quella non già rosea del primo. Sia il piemontese sia il provenzale alpino occupano il polo basso di un repertorio diglottico in cui è l'italiano ad essere nel polo alto; tuttavia, nelle valli del Piemonte occidentale, i codici coinvolti sono tre (quattro se includiamo il francese, lingua confessionale e di cultura nelle Valli Valdesi), con il provenzale che subisce, nel polo basso, la concorrenza del piemontese¹⁰ (Berruto 2009c). Si tratterà, sia detto per inciso, di situazioni di diglossia attenuata (ovvero di *dilalia* – Berruto 1987 –, in cui l'uso dell'ita-

⁸ Le *langues régionales* quali l'occitano godono in Francia, a partire dalla cosiddetta legge Deixonne del 1951, del diritto all'insegnamento scolastico, che è però totalmente delegato all'azione di volontari (Toso 2006, 222; si veda, per l'area occitanica, l'esperienza delle scuole private *Calandretas*). All'alba del III millennio sono circa 66 mila gli studenti coinvolti nell'insegnamento dell'occitano nelle scuole pubbliche, di cui appena 13 mila nei cicli secondari (Kremnitz 2002, 131).

⁹ Rapporto, per completezza, l'indice di vitalità assegnato da Salminen (2007) alle quattro varietà prese in considerazione (i parametri utilizzati sono i medesimi della griglia dell'*UNESCO*); preciso che i dati su cui si fonda il giudizio di Salminen non sono di prima mano e paiono non essere aggiornatissimi. Se le qualifiche sintetiche *b*, *b-* e *c+* (*b* = lingua non più imparata come lingua-madre dai bambini a casa e parlata ormai soltanto dai genitori; *c* = lingua parlata soltanto dalla generazione dei nonni, che i genitori non sono più in grado di insegnare ai figli) conferite rispettivamente a piemontese, provenzale alpino e gascone non sono troppo distanti da quelle riportate in Tabella 1, la qualifica *b* attribuita al ladino mal si accorda con il punteggio di Berruto, che ne giustificerebbe la collocazione al livello *a-* (= almeno qualche bambino parla la lingua). La valutazione «in lettere» della vitalità dei codici, introdotta da Krauss (1997, 25ss.), è stata aggiornata e parzialmente ritarata in id. (2007).

¹⁰ Mentre le varietà occitaniche parlate sul territorio francese, gascone compreso, non sono insidiate nel polo basso da nessun altro codice.

liano nella conversazione quotidiana è del tutto normale) e a macchia di leopardo, non generalizzata (in cui cioè l'uso del piemontese e/o del provenzale non è diffuso presso tutte le fasce della popolazione). La subordinazione del provenzale rispetto al piemontese è stata di recente (2005–2006) confermata da un'indagine telefonica campionaria dell'Istituto ricerche economiche e sociali (*IREs*) del Piemonte (cf. Allasino et al. 2007, 63ss.), in base alla quale soltanto il 39,4% degli informatori conferisce al provenzale la qualifica di prima lingua locale conosciuta, di contro al 53,9% di coloro che assegnano tale ruolo al piemontese (aggregando i dati relativi alla prima e alla seconda lingua locale conosciuta, le percentuali salgono a 49,4 per il provenzale, a 65,1 per il piemontese); se cresce la percentuale dei giovani (18–30 anni) che dichiarano di parlare molto spesso il provenzale, aumenta anche il numero degli individui che, nella stessa fascia d'età, sostengono di non usarlo mai. Va ad ogni modo ricordato che l'*IREs* ha investigato un'area assai più ampia del dominio provenzale *emendato sensu* (cf. oltre, § 5.).

3. Il piemontese

3.1 Generalità

A partire del XVIII sec., il Piemonte ha posseduto una *koinè* regionale a base torinese, che, nei centri cittadini (ma non solo), è entrata a far parte del repertorio linguistico «con la funzione diglossica di codice veicolare relativamente più formale della parlata locale» (Telmon 1988, 474).

La formazione di una *koinè* è un processo da imputarsi alla rilevanza e al prestigio di un centro (nella fattispecie, la capitale del regno sabauda, Torino), all'esistenza di una tradizione letteraria di spicco (è il caso della lingua italiana scritta dei secoli XIV–XV, codificata sul modello delle Tre Corone fiorentine, o della lingua d'oc medievale), oppure, ancora, alla volontà individuale o comunitaria di pervenire ad una condizione di livellamento dialettale, in cui i tratti più marcatamente locali vengano obliterati (le *koinài* del Ticino e delle *New Towns* inglesi).¹¹ Una *koinè* non viene progettata a tavolino, ma è un prodotto socio-storico-culturale; essa è il risultato di un *iter*, per così dire, naturale (= non deliberatamente pianificato). Diverso dalla *koinè* è invece quello che chiamerò, sulla scorta di Coluzzi (2007, 28), standard, il quale nasce da un intervento umano consapevole, ed ha perciò un carattere segnatamente artificiale.¹² Sono degli standard *in pectore* il *ladin dolomitan* o l'*occitan larg*, di cui parlerò a breve.

Le *koinài* paiono abbastanza rare in area italo-romanza; dal punto di vista dialettologico, avrebbe poco senso parlare di *lombardo* o di *emiliano*, seb-

¹¹ Una trattazione generale del concetto di *koinè* e dei processi di *koinizzazione* è in Siegel (1985) e Kerswill (2002); una riflessione sulle *koinài* di area italo-romanza si trova in Berruto (1989, 110–112), Pellegrini (1990) e Sobrero (1996).

¹² Sull'artificialità maggiore o minore dello standard, cf. Berruto (2007b).

bene, nel primo caso, la varietà di prestigio usata in letteratura sia ormai da secoli il milanese. Ricorderò qui la *koinè* veneta, che, dal XV sec. in avanti, è andata costituendosi sul modello del veneziano (cf. Pellegrini 1990, 16); non è un caso che sia Torino sia Venezia siano state a lungo capitali di uno Stato regionale. Il piemontese rappresenta tuttavia un caso di *koinè* regionale particolarmente forte. Occorre tenere infatti conto di due circostanze. Innanzitutto, dal '700 agli anni Settanta-Ottanta del '900 si è usato, nella redazione di dizionari e grammatiche, semplicemente il termine *piemontese*, nonostante vi venisse descritta la sola varietà di Torino; in secondo luogo, non sarà marginale il fatto che anche gli abitanti della Langa o del Vercellese affermino di parlare, quando usano la loro varietà, null'altro che il piemontese. Abbiamo quindi, per un verso, un'opera di codificazione indirizzata a promuovere la varietà di prestigio, il torinese, come piemontese *tout court*; per l'altro, la popolazione del contado che è consapevole di impiegare, pur con tutte le differenze fonetico-fonologiche, morfologiche e lessicali, una lingua comune a cui assegna il nome di piemontese. Anche al di fuori dell'area peritorinese, c'era comunque una competenza abbastanza diffusa del dialetto cittadino, che era preferito al dialetto locale per comunicare con i forestieri provenienti dalla Pianura (non necessariamente torinesi, ma parlanti una varietà alto-piemontese assimilabile, ad un orecchio non esperto, a quella della capitale-capoluogo). Nulla di tutto ciò è invece avvenuto in Veneto, dove esistono vocabolari del veneziano, del padovano, etc., ma non del dialetto veneto, pur restando fermo il ruolo egemonico della città lagunare.

Nella seconda metà del Novecento, la conoscenza del dialetto ha subito in Piemonte una forte battuta d'arresto, di cui i dati ISTAT (2000, 2006) rappresentano il drammatico epilogo; anche la diffusione della *koinè* è venuta ridimensionandosi, in sèguito alla perdita di prestigio della varietà cittadina. Il torinese conserva ormai di rado il ruolo di *langue véhiculaire* tra parlanti di zone diverse del Piemonte; ed in effetti, in un contesto di marcato abbandono del dialetto, ad un astigiano o ad un alessandrino deve sembrare poco economica la conservazione, accanto alla propria, di un'altra varietà – illustre, ma poco spendibile.

In Piemonte si è quindi assistito, da 50–60 anni a questa parte, ad un percorso di progressiva de-koinizzazione; questo movimento centrifugo (dal centro alla periferia dialettale) ha avuto un *pendant* nella produzione di vocabolari e testi (in prosa e in poesia) di singole varietà di piemontese, con la proposta spesso di ortografie peculiari. Una situazione che, anche soltanto agli inizi del Novecento, sarebbe stata difficilmente pronosticabile. Nondimeno, si ha l'impressione che, nella sua fuga dal centro, la periferia non riesca ancora a prescindere, spesse volte, dalla norma torinese; il movimento che, negli ultimi anni, ha prodotto alcune grammatiche dedicate a singole varietà di piemontese (alessandrino: Garuzzo 2003, astigiano: Musso 2003, biellese: Aa.Vv. 2000, langarolo: Giamello 2007) sarebbe tipicamente centrifugo, se non fosse che tali grammatiche (eccetto Giamello 2007) descrivono i dialetti locali in rapporto alla, o in funzione della, *koinè*.

3.2 Grafizzazione

La scelta della grafia è un passaggio molto importante e delicato nella standardizzazione di una lingua; tra i laici è infatti abbastanza diffusa l'opinione che una lingua, per esistere ed avere dignità, debba essere scritta.

Il piemontese dispone di un'ortografia tradizionale, nota come Pacotto-Viglongo (dal nome dei due piemontesisti che la codificarono), ormai in uso da un'ottantina d'anni; essa costituì un tentativo di sintesi tra i *modi scribendi* affermatasi a partire dal XVIII sec., i quali, a differenza di quanto normalmente si creda, presentavano spesso differenze anche significative l'uno dall'altro (cf. l'attenta rassegna di Genre 1978). Come che sia, l'intervento di omogeneizzazione di Pacotto e Viglongo, che si appoggiò molto al lavoro di Pipino (1783), combinò tratti apertamente francofili (<eu> per [ø] e <u> per [y]) a soluzioni originali (<o> per [u] e <ò> per [o]), che erano tuttavia il prodotto di uno slittamento grafemico: se <u> vale [y], allora bisognerà trovare un altro grafema per il suono [u]; individuato questo grafema in <o>, si dovrà allora cercare un nuovo grafema per il suono [ɔ] (sempre tonico in torinese), che verrà rintracciato in <ò>, etc.

La grafia risultante ha, dalla sua, un impiego consolidato nelle abitudini scritte dei piemontesisti e una buona distanza dall'ortografia dell'italiano; questi due pregi costituiscono però anche i suoi due principali difetti, nel senso che la grafia Pacotto-Viglongo, proprio per la sua distanza dall'ortografia italiana, è assai poco intelligibile per chi non frequenta i circoli piemontesisti o ha oggi l'italiano come L1. Tale grafia si trova dunque stretta tra due fuochi: quello della tradizione, che ne consiglierebbe il mantenimento, e quello della funzionalità, che ne suggerirebbe la sostituzione.

Una nuova grafia è stata elaborata e proposta, a partire dal 2001, da Bruno Villata (cf. per una sintesi, Villata 2006); si tratta di un sistema ortografico molto vicino a quello dell'italiano, con <o> e <u>, ad esempio, che valgono effettivamente [o]/[ɔ] e [u]. La grafia di Villata deve comunque attingere anche a grafemi estranei alla convenzione scrittoria della lingua nazionale, essendoci suoni del piemontese sconosciuti all'italiano; la necessità, per esempio, di trasporre ortograficamente i suoni [ø] e [y] ha portato all'introduzione di <eu> e <ü>. Va comunque osservato che la scelta di Villata non è stata in tale frangente felicissima, perché ha mancato di correggere un'asimmetria sistemica già presente nella grafia Pacotto-Viglongo; a mio avviso, sarebbe stato più opportuno rendere le vocali anteriori procheile semichiusa e chiusa con grafemi che si richiamassero vicendevolmente. È andato in questa direzione Eandi (2008), che, pur accogliendo per il resto la riforma ortografica di Villata, rende i suoni [ø] e [y] con i grafemi <ö> e <ü>, peraltro già usati per la trascrizione del piemontese da Costantino Nigra (1888) e da Aly-Belfàdel (1933).¹³ Oltre a garantire la simmetria di cui dicevo, l'impiego di <ö> e <ü>

¹³ La medesima soluzione ortografica era stata adottata da Arturo Genre per le località piemontesofone dell'*ATPM*.

rappresenta in maniera iconica il fatto che i suoni [ø] e [y] siano percepiti dal profano come [o] e [u] «un po' diverse»; e questa diversità potrà appunto essere efficacemente veicolata dall'aggiunta dell'*Umlaut* a <o> e <u>.

Mai come nel caso del piemontese la preferenza accordata ad una grafia piuttosto che all'altra si collega alla selezione della varietà su cui si desidera intervenire. La grafia Pacotto-Viglongo è pressoché perfetta quando si tratta di mettere sulla pagina la *koinè*, ma è poco indicata per rendere altre varietà pedemontane (anche se è stata di recente impiegata, con qualche aggiustamento, nelle grammatiche alessandrina, astigiana e biellese e nel dizionario langarolo-roerino di Culasso/Viberti 2003); la grafia Villata-Eandi, al contrario, non preclude alcuna strada, risultando spendibile per un uso sia *super partes* sia *intra partes*. Spiego rapidamente le ragioni per le quali l'ortografia tradizionale si riveli spesso inadeguata alla trascrizione di varietà diverse dal torinese. Il dialetto langarolo di Mondovì,¹⁴ per non citare che uno dei casi possibili, presenta le realizzazioni [kɔ'ket] 'baco', [kɔrn'jas] 'cornacchia', [kɔ'ram] 'cuoio', [vɔj'de] 'vuotare', etc., che la grafia Pacotto-Viglongo non è in grado di restituire. Il poeta monregalese Carlo Regis (2007), nel duplice desiderio di dare conto delle peculiarità della propria parlata e di restare fedele alla grafia tradizionale (tensione centro/periferia), adotta degli *escamotages* non sempre coerenti; egli trascrive, ad esempio, <còchèt> e <còram>, anche se <ò> in torinese rappresenta sempre una vocale tonica. Nelle intenzioni del poeta, in <còchèt> l'accento grave sulla <ò> avverte che questa non è da leggersi [u]; l'accento grave sulla <è> vuole indicare che la vocale è aperta ([ɛ]) e tonica. Nulla però ci vieterebbe di vedere in <còchèt> ['kɔket] anziché [kɔ'ket]. In <còram>, la <a> non è stata dotata di accento; saremmo quindi autorizzati, per simmetria con <còchèt>, a leggervi ['kɔram] in luogo del corretto [kɔ'ram]. Il sistema Villata-Eandi consentirebbe, in modo più lineare, di rendere [kɔ'ket] e [kɔ'ram] con <cochet> e <coram>, tenendo ferma la regola per la quale, in piemontese, le parole terminanti in consonante sono ossitone.

È interessante osservare, a conferma di quanto sono venuto illustrando, che pochi dei dizionari dedicati a varietà locali hanno scelto di adottare la grafia Pacotto-Viglongo. Tra i vocabolari *post* 2000 analizzati in Telmon (2006), soltanto due dei sei di area pedemontana utilizzano la grafia tradizionale (Aa.Vv. 2000 e Culasso/Viberti 2003, l'ultimo con adattamenti), avendo gli altri propeso per grafie personali (Silvano 2000, Dotta 2001, Nebbia 2001), spesso non lontane dal sistema Villata-Eandi, o per la grafia di Villata *tout court* (Giamello 2004, dizionario che riporta termini botanici della *koinè* e del langarolo); allargando la prospettiva ai dizionari *ante* 2000 a me noti, la situazione non cambia e ritroviamo la grafia Pacotto-Viglongo impiegata da un solo dizionario (Busnengo 1993, con adattamenti), mentre altre quattro opere (Gibellino

¹⁴ Ringrazio Nicola Duberti per aver portato alla mia attenzione gli esempi che seguono.

1986, Damiano/Aimar 1990, Serazzi/Carlone 1997, Castellani 1999) hanno optato per grafie personali.

3.3 Lessico (con cenni di morfologia derivazionale)

Il lessico del piemontese ha conosciuto, già nei secoli passati, un apporto consistente di italianismi e francesismi, frutto diretto della politica linguistica praticata dai Savoia, ora più incline all'italiano, ora più indirizzata al francese. Se i dizionari ottocenteschi non censuravano i prestiti dall'italiano, ma si limitavano a registrarli accanto alle forme tradizionali (*compré* 'comprare' e *caté*, *rifé* 'rifare' e *arfé*, *preparé* 'preparare' e *pronté*, etc.: gli italianismi sono citati per primi), nella temperie attuale prevalgono gli atteggiamenti puristici (emblematica, a tale proposito, è la prefazione di Gribaudo ³1996). Le ragioni sono ovvie: mentre il piemontese del Sette-Ottocento era una lingua sociolinguisticamente solida e ben più praticata dell'italiano, oggi l'italiano costituisce una seria minaccia alla sopravvivenza della lingua regionale. Inoltre, se i dizionari dialettali del Sette-Ottocento volevano proporsi come chiave di accesso all'italiano, i dizionari attuali perseguono spesso un obiettivo di conservazione della lingua regionale, opponendola e non conciliandola alla lingua nazionale. Ecco allora che il contenimento degli italianismi diventa uno dei modi, forse il più appariscente, per reagire alla pressione della lingua nazionale. Clivio (1990, 176ss.) fornisce una sorta di novella *Appendix Probi*, in cui si consiglia, tra due parole con lo stesso significato, una uguale o molto simile a quella italiana e «l'auta piemontèisa s-cëtta»,¹⁵ di scegliere sempre la seconda. Non quindi¹⁶ **anche così la còsa a l'è risolvusse** 'anche così la faccenda si è risolta', ma **bele parèj la cos-cion a l'è rangiasse**; non **i devo siaqué ij piat** 'devo sciacquare i piatti', ma **a venta ch'i arzenta ij piat**; non **i soma divertisse tantissim** 'ci siamo divertiti tantissimo', ma **i soma amusasse motoben**, e via elencando. Sappiamo che, tra i contendenti dell'*Appendix Probi*, l'allievo e il maestro cultore del latino classico, avrebbe finito per prevalere l'allievo, dietro il cui lessico pulsavano le nascenti lingue neolatine; allo stesso modo, non è difficile immaginare che, tra l'allievo incline agli italianismi e il maestro Clivio, sarà ancora una volta l'allievo ad avere maggiori possibilità di successo. Gli esempi di Clivio manifestano *in nuce* un altro fatto degno di nota, ovvero che l'allontanamento dall'italiano può concretizzarsi in un avvicinamento al francese: è il caso, nelle frasi sopra riportate, di *amusasse* 'divertirsi', gallicismo (Clivio 2002, 165) che viene preferito a *divertisse*. Si profilano all'orizzonte due problemi interessanti: per un verso, il rapporto tra francesismi e standardizzazione, per l'altro, la difficoltà di distinguere gli italianismi o i francesismi dai vocaboli trasmessi al piemontese per via diretta. Quanto al primo aspetto, una lista corposa di francesismi compare in Tosco

¹⁵ Trad.: 'l'altra schiettamente piemontese'.

¹⁶ Qui e altrove, i fenomeni di interesse saranno evidenziati in grassetto.

(2008, 9–11), il quale ritiene il ricorso alla lingua d’Oltralpe un momento importante nel processo di standardizzazione (chiamata da Tosco *Ausbauisation*) del piemontese; in quest’ottica, *adressa* ‘indirizzo’ (< fr. *adresse*), *anvlòpa* ‘busta’ (< fr. *enveloppe*), *avion* ‘aeroplano’ (< fr. *avion*), *crayon* ‘matita’ (< fr. *crayon*), *mersì* ‘grazie’ (< fr. *merci*), *instrussion* ‘istruzione’ (< fr. *instruction*), etc. sarebbero da impiegarsi rispettivamente in luogo di *indiriss*, *busta*, *aeroplan*, *matita*, *grassie*, *istrussion*, etc. Quella descritta da Tosco è una delle vie per l’arricchimento del lessico di una lingua: il prestito sistematico da un codice dotato di prestigio (il francese, nella fattispecie), che viene perciò eletto a *Dachsprache*. A questo arricchimento esogeno «passivo», che coinvolge il semplice passaggio di materiale lessicale (più o meno adattato fono-morfologicamente) da una lingua ad un’altra, si affianca un arricchimento esogeno «attivo», in cui la lingua mutuante calca, con i propri mezzi morfologici, un modello allotrio. Sono esempi di arricchimento attivo *dësvelup* e *dësanvlup*, che, appoggiandosi al fr. *développement* (gli esempi sono tratti da Tosco, in stampa), rendono il prefisso *dé-* con *dës-* e il morfema lessicale (*en*)*veloppe* con *velup*, *vlup*. Più controverso è, a mio parere, il caso di *dësvanvlupament* (sempre citato da Tosco, in stampa). Il lessema è, nella prima parte, del tutto uguale a *dësvelup* e *dësanvlup*, ma presenta in aggiunta il morfema derivazionale *-(a)ment*, che può essere sia il corrispondente piemontese (omografo) del fr. *-(a)ment* sia una trasposizione del suffisso transalpino. La questione è indecidibile e mi porta ad affrontare l’altro dei problemi cui accennavo poco sopra, ovvero la difficoltà che spesso s’incontra nel separare italianismi e francesismi dalle parole (e dagli affissi) giunti al piemontese per trasmissione diretta. Così come non è chiaro se il verbo *divertisse* sia un italianismo oppure un continuatore locale del lat. *DIVERTERE* (gemella e non subordinata all’it. *divertire*), non è per nulla perspicuo se *-(a)ment* sia un suffisso derivazionale produttivo in piemontese oppure una mutuazione dal francese. Ricca (2006, 132ss.) ha osservato che l’esistenza, nel piemontese contemporaneo, di parole analizzabili dal punto di vista morfologico non dimostra di per sé la produttività autonoma dei suffissi derivazionali in dialetto: *commersi-al-is-assion* e *teor-is-ator*, ad esempio, è più probabile che siano dei prestiti dall’italiano che non delle parole costruite mediante regole morfologiche interne al piemontese. Un discorso analogo vale per il suffisso *-eur*, che Tosco (in stampa) descrive come «a (moderately) productive French morpheme in Piedmontese»; in realtà, tra i casi citati da Tosco, sono molti i prestiti dal francese (*danseur* ‘danzatore’ < fr. *danseur*, *conteur* ‘contatore’ < fr. *compteur*, *decroteur* ‘lustrascarpe’ < fr. *décrotteur*, *sapeur* ‘zappatore’ < fr. *sapeur*, etc.), ma assai rare le applicazioni del suffisso a basi indigene (*saldeur* ‘saldatore’ ≠ fr. *soudeur*, *dissegneur* ‘disegnatore’ ≠ fr. *dissenateur*). Il che lascia dubbiosi circa l’autonomia odierna, in piemontese, del suffisso *-eur*.

Sarebbe oggi anacronistico immaginare un regime di concorrenza tra le due lingue tetto – quella reale (l’italiano) e quella eletta (il francese) –, essendo

il piemontese che si sente normalmente usare del tutto orientato verso la *Dachsprache* naturale, l'italiano. Perché, in effetti, dovrei scegliere come suffisso per i *nomina agentis aut instrumenti* il francesimo *-eur*, quando il piemontese usa oggi comunemente gli italianismi coetimologici *-ator/-ador* (< -TORE(M))?¹⁷ Se né di *-eur* né di *-ator* e *-ador* si riesce a misurare la produttività autonoma in piemontese, si scelga allora la soluzione più prossima alla realtà comunicativa. Anche la via interna, ovvero il rilancio in grande stile di *-or*, non credo sarebbe oggi consigliabile; tale suffisso, che creava sostantivi a partire dalla radice lessicale dei verbi (*control-é* > *control-or*; *sotr-é* > *sotr-or*; etc.), non risulta più produttivo, e, nota Ricca (2006, 136), forme come **present-or* in luogo di *present-ator*, suonerebbero alquanto anomale se non del tutto inaccettabili. Un altro esempio. Il piemontese manifesta come evoluzione naturale del lat. RE- la forma *ar-* (it. *re-*, *ri-*, fr. *ré-*); tuttavia, già nei dizionari ottocenteschi, incontriamo *rifé* 'rifare' accanto a *arfé*, *rimonté* 'rimontare' accanto a *armonté*, *rinomà* 'rinomato' accanto a *arnomà*, etc., con le prime forme che godono ormai di una diffusione molto ampia. Particolarmente vulnerabili all'ingresso del prefisso *ri-* sembrano essere i vocaboli che richiamano molto da vicino dei corrispondenti italiani (alle coppie allomorfe già citate molte altre potrebbero essere aggiunte: *ricambié* 'ricambiare' e *arcambié*, *ricordé* 'ricordare' e *arcordé*, *ricetari* 'ricettario' e *arsetari*, *richiesta* e *arcesta*, *rivista* e *arvista*, etc.). La forma *ar-* resiste ancora oggi, ma in parole come *argaucé* 'rimboccare', *arvangia* 'rivincita', *arvni* 'venire su, nauseare', le quali non vengono rianalizzate come *ar-* + morfema lessicale, perché manca loro un modello nella lingua nazionale (sebbene esista per *arvni* il reg. sett. *rinvenire*, ma la direzionalità è in tal caso dal dialetto all'italiano, e non viceversa). Qualora volesse inglobare nel proprio lessico il verbo italiano *rimasterizzare* 'sottoporre a nuova masterizzazione' (a sua volta un prestito dall'ingl. (*to*) *remaster*), il piemontese avrebbe due possibilità: *rimasterisé* oppure *armasterisé*. La promozione di *armasterisé* risulterebbe oggi velleitaria: il piemontese contemporaneo ha preso un'altra direzione e, quando vi sia identità di lessotipo o la parola sia una mutazione dall'italiano, ha dimostrato di preferire *ri-* ad *ar-*.

3.4 Sintassi

Sebbene siano un simbolo identitario molto forte, grafia e lessico costituiscono la scorza, l'involucro, della lingua; sarà ora interessante riflettere sulla parte più interna di un codice, ovvero la sintassi, spesso trascurata nei lavori di *corpus planning* (cf. Dell'Aquila/Iannàccaro 2004, 80s.). Nell'ottica dello standardizzatore del piemontese, la sintassi non sembra funzionare diversamente dalla grafia o dal lessico: la parola d'ordine è massimizzare le diver-

¹⁷ Ricca (2006, 135) definisce «più nettamente italianizzante» il suffisso *-ator/-itor*, presumibilmente mediato da varietà lombarde il suffisso lenito *-ador/-idor*.

genze rispetto all'italiano. Non è casuale che Tosco (2008, 11s.) citi, fra le caratteristiche distintive del piemontese standardizzato, 1) la posposizione dei clitici soggetto nelle frasi interrogative dirette¹⁸ (*andova van-ne?* 'dove vanno-[Cl. Int. III pl.]?'), 2) l'uso della preposizione *an* prima del gerundio (*an andand* '[Prep.] andando'), 3) l'impiego dei clitici soggetto nelle frasi affermative (*mi i parlo* 'io [Cl. Sogg. I sing.] parlo'). Sono necessarie alcune precisazioni. Innanzitutto, i tre fenomeni sono di diverso tenore. La posposizione *sub* 1) è una variante stilistica, che ha oggi acquisito una connotazione aggiuntiva di variante diatopica, ancora viva nelle parlate langarolo-monferrine e nelle varietà rustiche alto-piemontesi, ma pressoché scomparsa in torinese. Spesso trattato alla stregua di una variante stilistica, il fenomeno in 2) veicola in realtà un valore semantico/aspettuale specifico, di contemporaneità o di mezzo (vs. il significato modale o causale del solo gerundio) (cf. Griva 1980, 77s.). Quanto ai pronomi clitici soggetto (3), ormai al centro di un'amplessima letteratura, mi limito a sottolineare che, a differenza dei tratti 1) e 2), essi riguardano propriamente la struttura della lingua. Sulla questione dell'obbligatorietà, che è prescritta dalle grammatiche contemporanee (Griva 1980, 53, Brero/Bertodatti 1988, 72, Villata 1997, 116s., Grosso 2000, 81) ed è avallata da Tosco (2002, 365; 2008, 11), dirò soltanto che studi attenti alla variazione e all'uso non letterario dei dialetti dell'Italia settentrionale (ivi incluso il piemontese) hanno evidenziato che tutti i clitici soggetto possono essere cancellati, anche se alcuni meno facilmente di altri (per il piemontese, la gerarchia proposta è in linea di massima la seguente: II sing. (*it*) < III sing., III pl. (*a*) < I sing., I pl., II pl. (*i*), con il pronome clitico di II sing. che è meno omissibile del pronome clitico di III sing. e pl., etc.: cf. in particolare Berruto 1990, Gorla 2004, Regis 2006a, Ricca 2008). In secondo luogo, benché tutt'e tre i fenomeni trovino una qualche corrispondenza in francese – 1) *où vont-ils?* (in frase affermativa: *ils vont*); 2) *en allant*; 3) *je parle* (*je* è un clitico soggetto¹⁹) –, soltanto l'uso della preposizione *an* prima del gerundio potrà essere ascritto al probabile influsso della lingua transalpina; la posposizione pronominale nelle interrogative e i clitici soggetto concernono invece sviluppi interni del piemontese. Un capitolo a parte rappresenta probabilmente l'obbligatorietà asserita, ma non fattuale, dei clitici soggetto, che, introdotta in piemontese in tempi abbastanza recenti (a partire, secondo Parry 1998, dal XIX sec.),²⁰ soddisfa il solito criterio dell'allontanamento dall'italiano e dell'avvic-

¹⁸ Nella traduzione degli esempi, verranno posti tra parentesi quadre gli elementi dialettali che non hanno un corrispettivo italiano. Queste le abbreviazioni utilizzate: Cl. = clitico; Int. = interrogativo; pl. = plurale; sing. = singolare. La persona è indicata in numeri romani (ad esempio, III sing. = terza persona singolare).

¹⁹ Il francese ammette altresì, in determinati contesti, la doppia sequenza pronominale tonico soggetto + clitico soggetto (*moi je parle*).

²⁰ Pipino (1783, 31) parla della sola particella [pronome clitico soggetto] *i*, «che da noi usasi in luogo di *mi, ti, noi, voi*, e talvolta si usa per particella riempitiva»; si ignora il clitico soggetto di III persona e anche la «particella *i*» non compare nei

namento – chissà se voluto, questa volta – al francese (che resta però una lingua a soggetto non nullo, mentre il piemontese, proprio in virtù dell'omissibilità dei clitici, si configura come una lingua a soggetto nullo).

I fenomeni indicati da Tosco (2008) si inseriscono in un quadro di sostanziale instabilità nei tratti sintattici del piemontese contemporaneo, all'interno della *koinè*, nel rapporto centro/periferia, nell'uso orale come nell'uso scritto. Accanto ai tratti che Ricca (2008, 125) considera particolarmente forti, come la negazione *post* verbo finito (*a parla nen* '[Cl. III sing.] parla **non**') o la posposizione dei clitici alle forme non finite del verbo nei tempi composti (*a l'ha parlame* '[Cl. III sing.] ha parlato-**mi**'), ve ne sono altri per i quali si riscontra oggi una diffusa variabilità d'uso anche nello scritto, la sede che, in assoluto, dovrebbe seguire più da vicino i dettami della norma; osserva infatti Ricca (ib., 120) che

«la *koinè* scritta [...] si mostra per così dire «schizofrenica», rifiutando in blocco l'indebolimento dei clitici soggetto macroscopicamente presente nell'oralità, ma rivelandosi alquanto permeabile ai modelli sintattici convergenti con l'italiano nel dominio dei clitici complemento, settore in cui i dati orali sembrano invece mostrare più resistenza».

Troviamo quindi, nei testi analizzati da Ricca, un impiego pressoché sistematico dei pronomi clitici soggetto (*i mangio* '[Cl. Sogg. I sing.] parlo' vs. *mangio* 'mangio', variante assai diffusa nel piemontese parlato), ma anche l'omissione frequente e «italianeggiante» del dativo con sintagma preposizionale espresso (*i l'hai telefonà a Gioann* '[Cl Sogg. I sing.] ho telefonato a Giovanni' vs. *i l'hai telefonaje a Gioann* '[Cl Sogg. I sing.] ho telefonato-**gli** a Giovanni', presente nell'oralità) o del clitico locativo con verbi inaccusativi e soggetto postverbale (*a l'è rivà Maria* '[Cl. Sogg. III sing.] è arrivata Maria' vs. *a l'è rivaje Maria* '[Cl. Sogg. III sing.] è arrivata-**ci** Maria', anch'esso ben attestato nell'uso orale).²¹ In questo quadro, già abbastanza mosso e variegato, si riscontrano poi delle deroghe agli schemi del piemontese normativo, da interpretarsi come un tentativo di allontanamento dall'italiano; ad esempio, la cancellazione del determinante plurale maschile prima del possessivo (*sò sòld* 'suoi soldi' vs. *ij sò sòld* 'i suoi soldi') è l'estensione di una proprietà che, in piemontese, si applica soltanto al maschile singolare (*sò caval* 'suo cavallo') (ib., 121s.).

L'analisi di qualche testo della rubrica settimanale *An Piemontèis*, che compare sull'inserito Torinosette del quotidiano La Stampa, può aggiungere qualche tassello alla situazione delineata da Davide Ricca. Se consideriamo che la rubrica è curata da due piemontesisti di vaglia, Albina Malerba e Giovanni Tesio, stupisce oltremodo che vi si rilevino ulteriori indizi di instabilità sintattica. Vediamone qualche stralcio:²²

paradigmi verbali. In Aly-Balfadel (1933, 149) i pronomi *i*, *i't* e *a* diventano «tenacissimi» e «rarissimamente son taciuti».

²¹ Gli esempi, tranne il primo, sono tratti da Ricca (2008, 115).

²² Negli esempi che seguono, l'omissione di elementi prescritti dal piemontese standard è stata segnalata col simbolo \emptyset .

«[...] da ani a colabora con le riviste piemontèise [...] coma Ø lesoma ant l'introduccion [...]».²³ (Torinosette, 18.06.10, 65)

«[...] A l'è dassa 'dcò a so temp a la poesia «visiva», ch'a veul peuj di avèj sperimentà le noanse e le splue che Ø ven-o da j'ancontr ch'a stupisso. [...] Se ancheuj Ø parloma 'd Mariano a l'è a propòsit ëd na neuva euvra 'd poesia [...]. [...] Pèrchè na Ø parloma Ø belessi? [...] perché ch'a conta na stòria che da sempe Ø sentio conté da masnà ant j'èstabe, a le vijà, opurament tute le vòte che Ø stufiavo nona ch'an conteissa na stòria. [...] E noi Ø stasio lì ambajà e delus [...]. [...] E ch' Ø ancamin-a parèj [...]. [...] liber cit ma bel da lese a tochèt, dasiant coma Ø l'è giust con la poesia [...]».²⁴ (Torinosette, 25.06.10, 54)

«[...] materia prima gavà da la tradission ch'a Ø peul 'ncora desse [...]».²⁵ (Torinosette, 02.07.10, 57)

«[...] J'argument [...] a son ij pì divers, na Ø ricordoma chijdun [...]. [...] a l'avìa na bela antroduccion dël professor Giuliano Gasca Queirazza, che tuti i ricordoma con tanta affezion a n'ani da soa dipartia. [...] na nòta sël Piemontèis con na bibliografia essensial pèr chi Ø a Ø veul avsinesse a la lenga e la literatura piemontèisa [...]. [...] a l'è lòn ch'i s'auguroma an salutandse pèr l'istà».²⁶ (Torinosette, 09.07.10, 54)

Al di là di alcune scelte lessicali oscillanti (*introduccion* vs. *antroduccion*) o italianizzanti *tout court* (*ricordoma*, usato per due volte nello stesso testo, in luogo della forma «classica» *arcordoma*; *riviste* in luogo di *arviste*), balza immediatamente all'occhio l'omissione diffusa del clitico soggetto di I pl. (*lesoma*, *parloma*, *sentio*, *stufiavo*, *stasio*, *ricordoma*, etc. vs. gli attesi *i lesoma*, *i parloma*, *i sentio*, *i stufiavo*, *i stasio*, *i ricordoma*, etc.). Il fatto in sé non meriterebbe nemmeno di essere discusso: la gerarchia poc'anzi citata pale-sava che il clitico di I pl. è tra i più deboli (= facilmente omissibili); ma qui ci troviamo nel polo scritto della diamesia, stiamo ragionando su un testo vergato da piemontesisti e, quel che è più significativo, accanto alla cancellazione del clitico di I pl., riscontriamo l'omissione (ancorché saltuaria) del clitico di III sing. (*ancamin-a*, *l'è giust*). È raro che un clitico di III sing. venga cancellato, ed è rarissima la sua cancellazione dopo un complementatore; cionon-

²³ Trad.: 'da anni collabora con le riviste piemontesi [...] come leggiamo nell'introduzione'.

²⁴ Trad.: 'Si è dedicato anche a suo tempo alla poesia «visiva», che vuol dire aver sperimentate le sfumature e le scintille che vengono dagli incontri che stupiscono. [...] Se oggi parliamo di Mariano è a proposito di una nuova opera di poesia [...]. [...] Perché ne parliamo proprio qui? [...] perché racconta una storia che da sempre sentivamo raccontare da bambini nelle stalle, alle veglie, oppure tutte le volte che assillavamo la nonna perché ci raccontasse una storia. [...] E noi stavamo lì abbagliati e delusi [...]. [...] E che incomincia così [...]. [...] libro piccolo ma bella da leggere a piccole dosi, andando avanti lentamente com'è giusto con la poesia [...]'].

²⁵ Trad.: 'materia prima tolta dalla tradizione che si può ancora dare'.

²⁶ Trad.: 'Gli argomenti [...] sono i più diversi, ne ricordiamo qualcuno [...]. [...] aveva una bella introduzione del professor Giuliano Gasca Queirazza, che tutti ricordiamo con tanta affezione ad un anno dalla sua dipartita. [...] una nota sul piemontese con una bella bibliografia essenziale per chi vuole avvicinarsi alla lingua e alla letteratura piemontese [...]. [...] è questo che ci auguriamo salutandoci per l'estate'.

ostante, abbiamo un bell'esempio di omissione *post* relativo (*ch'ancamin-a* vs. *ch'a (a)ncamin-a* 'che [Cl. III sing.] incomincia'). Altre caratteristiche del piemontese normativo che vengono disattese sono il raddoppio del clitico *-s* impersonale con i verbi modali seguiti dall'infinito (*a peul 'ncora desse* vs. *as peul 'ncora desse* '[Cl. III sing.] **si** può ancora darsi'; *a veul avsinesse* vs. *as veul avsinesse* '[Cl. III sing.] **si** vuole avvicinarsi')²⁷ e il rafforzamento del pronome indefinito *chi* (*chi a veul* vs. *chi ch'a veul* 'chi **che** [Cl. III sing.] vuole'). È da osservare, come corollario, che la posposizione del pronome nelle interrogative non viene praticata (*perché na parluma bellesì?* vs. *perché na parlom-ne bellesì?* 'perché parliamo-[Cl. Int. I pl.] proprio qui?', o anche, con doppia marcatura pronominale, *perché i na parlom-ne bellesì?* 'perché [Cl. I pl.] parliamo-[Cl. Int. I pl.] proprio qui?'), mentre la costruzione gerundiva ricorre con e senza preposizione (*an salutandse, dasiant*), in ciò rispettando i valori semantico-aspettuali sopra esposti (contemporaneità, nel primo caso; modalità, nel secondo).

Non mi dilungo qui sull'aspetto, pur degno di interesse, delle differenze di comportamento sintattico in diatopia. Basti accennare al fatto che, nell'indagine di Bonato (2003–2004, 65s.), l'omissibilità dei clitici soggetto nel parlato aumenta a mano a mano che ci si allontana da Torino, raggiungendo un picco assoluto nella frazione Spinetta di Cuneo; anche i clitici soggetto generalmente più resistenti fanno registrare, a Spinetta, percentuali di cancellazione molto elevate (49% sul totale delle occorrenze per la II sing., 67,9% per la III sing., 67,4% per la III pl., di contro al torinese parlato che, nello stesso lavoro, raggiunge rispettivamente il 4,9%, il 20,2% e il 26,4%).

Insomma, la variabilità interna ed esterna alla *koinè* andrebbe tenuta in gran conto dal pianificatore, onde evitare che si propongano soluzioni lontane dall'esperienza comunicativa quotidiana.

3.5 Insegnamento

L'insegnamento del piemontese porta con sé la questione annosa di quale varietà pedemontana debba essere trasmessa ai discenti. I corsi per adulti, organizzati da *Ca dè studi piemontèis-Centro Studi Piemontesi*, *Gioventura Piemontèisa* e *Nòste Rèis* e patrocinati dalla Regione Piemonte, utilizzano come strumento didattico le grammatiche del piemontese di *koinè* (molto spesso Brero/Bertodatti 1988); tuttavia, nei corsi che si tengono al di fuori del capoluogo regionale, tali grammatiche si limitano a fungere da canovaccio per gli insegnanti, che baseranno poi le lezioni sulla varietà locale. Il confronto con il torinese è ovviamente praticato, ma in nessuno dei corsi decentrati viene trasmesso il piemontese comune. Il medesimo schema è stato applicato ai corsi per bambini. Sebbene i libri di testo (Ferrero/Lupo/Lupo 2006; Calliero/Previati 2003a, 2003b; Tosco/Rubat Borel/Bertolino 2006) siano basati

²⁷ Soluzione italianeggiante già discussa in Ricca (2008, 119s.).

sulla *koinè*, a lezione i docenti extra-torinesi parlano e propongono il piemontese del luogo. In riferimento ai corsi da lui stesso tenuti a Mondovì, Nicola Duberti (in stampa) osserva che «nelle [...] scuole di area monregalese è impensabile proporre *sic et simpliciter* la *koinè* piemontese, così come è illogico trascurarne del tutto l'esistenza, visto il ruolo che essa ha rivestito in passato per gli abitanti della Regione». Il risultato è una sorta di mediazione, in cui le esigenze centrifughe (la trasmissione del dialetto locale) si assommano ad istanze centripete (la presenza di libri di testo in piemontese comune e il confronto costante con la varietà «illustre»).

4. Il provenzale alpino

4.1 Generalità

Il provenzale alpino è una varietà settentrionale dell'occitano e appartiene, con il delphinatese, all'insieme dei dialetti vivaro-alpini.²⁸ Utilizzerò il termine «occitano» in riferimento all'insieme dei dialetti d'oc; farò invece ricorso a termini più specifici quando l'attenzione sarà puntata su una varietà di occitano («provenzale alpino», «alverniate», «linguadociano», etc.).

Sebbene il dominio occitanico attuale sia caratterizzato da una fortissima variabilità interna, nel Medioevo esso conobbe la formazione di un codice sovradialettale. All'inizio del XII sec. venne infatti costituendosi molto precocemente, nella Francia meridionale, una lingua letteraria (una *koinè*) piuttosto omogenea, composta di elementi soprattutto limosini e tolosani (Zumthor 1954, 128s.; cf. anche Bec ⁵1986, 66–70); tale orientamento, che avrebbe segnato la maturità della poesia cortese, fu motivato e dalla provenienza dei primi trovatori e dall'indubbio prestigio dell'abbazia di San Marziale (Limoges) come centro di diffusione culturale (Manzano 2004, 67s.). Si trattò comunque di una *koinè* eminentemente letteraria, che esaurì la sua spinta propulsiva nel volgere di un secolo (dall'inizio del XII sec. ai primi decenni del XIII sec.); complice la crociata albigese (1209–1229) e il progressivo assoggettamento del Sud alla corona di Francia, la lingua di una delle letterature più floride dell'Europa medievale si avviò ad un inesorabile e rapido tramonto. Nel XV sec., il codice dei trovatori era ormai ridotto ad una serie di *patois* che manifestavano il crescente influsso del francese; l'editto di Villers-Cotterêts (1539), con il quale il re proibiva, in territorio transalpino, l'uso del latino e delle lingue locali per gli atti ufficiali, assestò un colpo decisivo alle parlate del Sud della Francia. Il profilo storico che ho tratteggiato mi autorizza ad una breve digressione sulla *koinè* occitanica in rapporto alla *koinè* piemontese. Innanzitutto, le due *koinè* hanno manifestato domini d'uso differenti: per quel che se ne sa, la *koinè* occitanica ha avuto come ambito d'utilizzo soltanto

²⁸ Una panoramica recente delle classificazioni dei dialetti occitanici è in Sumien (2009, 1–26).

la letteratura, e la sua fortuna ha coinciso con la fortuna della letteratura medesima; la *koinè* piemontese ha invece sperimentato un margine di impiego più vasto, anche al di fuori dello scritto letterario. A questo aspetto si è poi accompagnata una permanenza diversa della «lingua comune»: la stagione della *koinè* occitanica, ancorché fulgidissima, è durata all'incirca un secolo, di contro agli almeno 300 anni della *koinè* piemontese. Si aggiunga che, mentre oggi sarebbe improprio parlare di un occitano *super partes*, non è ancora fuori luogo ragionare di un piemontese basato sulla *koinè* del capoluogo. Esistendo tra il provenzale alpino (estremità orientale dell'area) e il gascone (estremità occidentale) una distanza linguistica considerevole, le denominazioni delle singole varietà («provenzale alpino», «gascone», «alverniate», «limosino», etc.) sarebbero da preferirsi a quella generale di «occitano», che resta comunque valida per indicare le caratteristiche comuni a tutto il gruppo dialettale. Le etichette «torinese», «alto-piemontese», «langarolo-monferrino», etc., dal canto loro, risultano sì più precise di «piemontese», ma l'etichetta sovraordinata resta diffusa e largamente recepita. Per tutte queste ragioni, riterrei fuorviante trattare i dialetti occitanici odierni come un esempio di de-koinizzazione al pari del piemontese. Ha senso, a mio avviso, utilizzare la categoria analitica della de-koinizzazione quando il retaggio della *koinè* sia ancora visibile; il che è vero per il piemontese, ma non per i dialetti occitanici. Quanto poi l'area provenzale alpina fosse davvero inserita nei giochi della *koinè* medievale è tutto da indagare.²⁹

Se non è opportuno vedere i dialetti occitanici, in sincronia, come de-koinizzati, è tuttavia possibile, e anzi consigliabile, parlare di de-koinizzazione post-medievale, che Bec (1991, 45ss.) chiama «déstandardisation» e fa partire all'indomani di Villers-Cotterêts (intorno al 1550). Pur largheggiando a mio avviso un po' troppo sulla persistenza dell'omogeneità medievale, la periodizzazione di Bec pone in risalto un fatto difficilmente contestabile: che non si sarebbero avuti tentativi di standardizzazione prima della metà del XIX sec., con la nascita del movimento felibrista intorno alla figura del futuro premio Nobel Frédéric Mistral. La standardizzazione del Félibre, limitata all'area provenzale *stricto sensu* e definita da Bec «normalisation micro-dialectale», fu però alquanto blanda, se posta a confronto col panoccitanismo propalato, dal 1945 in avanti, dall'*Institut d'Études Occitanes (IEO)* (cf., per una sintesi, Kremnitz 1993). Proprio in quest'ambito è maturata, negli ultimi anni, la «standardisation pluricentrique» di Domergue Sumien (2006), che a mia conoscenza costituisce il più imponente intervento di pianificazione rivolto ai dialetti occitanici. Detto molto in breve, Sumien traccia i lineamenti di un occi-

²⁹ Delicata è, a tale proposito, la questione dei codici valdesi (non-lirici, di argomento dottrinale o edificante), che si presentano in una forma linguistica considerevolmente lontana dalla *koinè* trobadorica; in anni recenti, è stata formulata l'ipotesi che tale distanza vada spiegata col fatto che, quand'anche copia di testi più antichi, essi furono redatti con ogni probabilità tra la seconda metà del Quattrocento e il Cinquecento (cf. Borghi Cedrini 1993, 2007–2009).

tano standardizzato (*occitan larg general* o *occitan estandard*) a base linguadociana, destinato a svolgere il ruolo di varietà di riferimento per gli altri sei standard regionali (che sono, precisamente, gascone con aranese, limosino, alverniate, vivaro-alpino con cisalpino, provenzale, provenzale nizzardo); ogni standard regionale sarà a sua volta il risultato di un'opera di codificazione, unitarista (a partire da una sola varietà preesistente) o compositiva (a partire da più varietà preesistenti). Il fatto che il linguadociano sia «le lieu par excellence dans lequel, tant en diachronie qu'en synchronie, se trouvent rassemblées les caractéristiques les plus générales et les plus communes du gallo-roman méridional» (Ravier 1991, 82) costituisce nello stesso tempo un punto di forza e un punto di debolezza per la sua elezione a varietà referenziale: esso riproduce in scala minore, da un lato, la variabilità dialettale occitana (punto di forza),³⁰ dall'altro, i problemi insiti nella gestione di tale variabilità (punto di debolezza).³¹

Infine, una nota terminologica. Diversamente da quanto afferma Sumien (2006, 151–155), il concetto di «standardizzazione pluricentrica» è molto lontano dalla nozione di «pluricentric language» (Clyne 1992, 1), che allude a lingue che godono di standard diversi in più di uno Stato; esso risulta invece prossimo alla nozione, ignorata da Sumien, di «polycentric standardization» (Stewart 1968, 534), che designa uno standard in cui co-esistono insiemi differenti di norme.

4.2 Grafizzazione

Le proposte ortografiche sul tappeto sono essenzialmente due: quella mistraliana e quella alibertina (o classica). Semplificando molto, mentre la grafia mistraliana ha intenti fonemati e permetterebbe di trasporre sulla pagina ogni singola varietà di occitano, la grafia alibertina si presenta come un diastema etimologizzante, che si richiama alla grafia trobadorica e pone sotto un'unica forma (in genere quella più vicina alla base originaria) tutte le varianti fonetiche attestate. Date le forme [ˈlyna] (Barcellona; varietà vivaroalpina, sottovarietà delfinatese), [ˈlyno] (Carcassonne; varietà linguadociana), [ˈlynoe] (La Petite-Marche; varietà alverniate), [ˈlyɔ] (Arette; varietà gascona) (fonte: *ThesOc*), la grafia mistraliana presenterebbe una resa per ciascuna forma (rispettivamente: *luna*, *luno*, *luneu*, *luo*); la grafia alibertina ridurrebbe invece tutte le varianti a *luna*, l'esito più prossimo al latino LUNA(M) (altri esempi sono discussi in Meisenburg 1992). In territorio francese, le due grafie non sono dei semplici strumenti, ma sottendono una scelta ideologica *a priori*: legata a doppio filo alle vicende dei provenzalisti, la grafia mistraliana;

³⁰ Il linguadociano è bipartito tra i due domini macrodialettali (cf. oltre) del preiberico (a cui appartiene il gascone) e dell'alverno-mediterraneo (di cui fa parte il provenzale).

³¹ Numerosi esempi di differenze interne al linguadociano, ai livelli fonetico e lessicale, sono in Balaguer (2009, 194s.).

divenuta una bandiera imprescindibile per l'occitanismo, la grafia alibertina. È poco più che tautologico precisare che, se i provenzalisti sostengono la peculiarità del provenzale rispetto alle altre parlate occitaniche, gli occitanisti puntano ad una lingua unificata, l'occitano appunto, nella quale si riconoscano, e nel contempo si obliterino, tutte le varietà dialettali (dalle valli alpine del Piemonte occidentale alla catalana Val d'Aran). La posizione provenzalista odierna si distanzia in modo significativo dall'approccio di Mistral e del Felibrismo. Il poeta di *Mirèio* vedeva nel provenzale (basso-rodaniano) una sorta di *primus inter impares*, senza che per questo egli trascurasse le altre varietà occitaniche. Per rimanere all'esempio del referente «luna», il *Trésor* pone sì come entrata la forma provenzale *luno*, ma attesta anche, come termine di paragone, le varianti *luio* (linguadociano quercinese), *luo* (guascone), *lue* e *libe* (guascone bearnese); l'opera di Mistral è difatti un dizionario *Provençal-Français* che, nel frontespizio, viene qualificato come «embrassant les divers dialectes de la langue d'oc moderne». Il provenzalismo moderno ha invece preferito abbandonare l'approccio «affluente» di Mistral, assegnandosi l'obiettivo precipuo di tenere distinto il provenzale dall'occitano comune. Pertanto, il saggio di applicazione della grafia mistraliana che ho poc'anzi fornito e che mirava a sfruttarne appieno le potenzialità va molto oltre le intenzioni dei provenzalisti di oggi, per i quali resta centrale «the promotion of every local variety of *Provençal* with a common phonetic spelling» (Blanchet 2004, 130; corsivo mio). La creazione di una dicotomia provenzale/occitano non mi pare ad ogni modo auspicabile, perché comporterebbe l'inclusione automatica dei dialetti non provenzali nell'occitano generale (ma il guascone, ad esempio, sarà davvero più assimilabile all'occitano comune di quanto non lo sia il provenzale?). La latitudine che, in ambito provenzalista, il concetto di «occitano» assume non è facilmente afferrabile. Blanchet (2004) sembra usare *occitano* nell'accezione piena degli occitanisti, ovvero come 'insieme delle parlate d'oc', da cui andrebbe sottratto il provenzale; la mappa fornita in Blanchet/Schiffman (2004, 20) assegna tuttavia l'etichetta di *occitano* ad un'area ben più ristretta, corrispondente *grosso modo* al territorio in cui si parla il linguadociano, e mantiene per il resto le denominazioni locali di guascone, limosino, alverniate, provenzale, provenzale alpino e nizzardo. Come che sia, la grafia mistraliana andrebbe usata per quello che è, vale a dire un buono strumento per trascrivere *qualsivoglia* varietà di occitano (provenzale e no).

Alla miopia di certo provenzalismo si contrappone la netta presbiopia dell'occitanismo, che sacrifica la realtà sociolinguistica vicina per la costruzione di una lontanissima (e forse utopica) lingua comune, con lo scopo ultimo di fornire un'unità a dialetti che sono molto lungi dal possederla. Duole ammettere che né l'eccessivo localismo dei provenzalisti né il marcato centralismo degli occitanisti sembrano giovare agli attuali problemi delle lingue d'oc.

Delle dispute al calor bianco tra provenzalisti e occitanisti che hanno avuto luogo in Francia è giunta, in area italiana, un'eco alquanto smorzata (cf., per una sintesi, Pla-Lang 2008). Al di qua delle Alpi non è sfuggita la duttilità della

norma mistraliana, che è infatti alla base della grafia cosiddetta concordata o dell'*Escolo dóu Po* (cf. Genre 1979–1980); più di recente, però, due associazioni riconducibili al movimento occitanista, *Chambra d'Òc* e *Espaci Occitan*, hanno contribuito a promuovere nelle valli del Piemonte la grafia alibertina, prima quasi del tutto sconosciuta. L'attuale situazione pare avviata verso una «pacifica convivenza» tra le due grafie (Allisio/Rivoira 2009); segnale che ultimamente sono stati prodotti dei dizionari bilingui, patrocinati da *Chambra d'Òc*, in cui i termini dialettali sono riportati in grafia sia concordata/mistraliana sia alibertina, con l'entrata del lemma resa nel primo sistema (grafìa concordata in Artusio et al. 2005; grafìa mistraliana con adattamenti in Giordano 2010). Va inoltre ricordato che chi utilizza la grafia concordata non è escluso che possa optare per il glottonimo *occitano* (cf. Bernard 1996, Pons/Genre 1997; Baret 2005 reca come titolo italiano *Dizionario della parlata occitanica provenzale alpina di Val Germanasca*³²), circostanza che in Francia sarebbe difficile da immaginare; meno probabile, anche in ambito cisalpino, è che un occitanista possa applicare l'etichetta *provenzale alpino* al proprio oggetto di studio. La lessicografia cisalpina, ad ogni modo, se si eccettua la scelta «doppia» di Artusio et al. (2005) e Giordano (2010),³³ ha optato spesso per la grafia concordata (Bruna Rosso 1980, Bernard 1996, Pons/Genre 1997, Conte 2002 e Baret 2005), talvolta per grafie personali (Di Crosa 1982, Baccon Bouvet 1987, Masset 1997), in un solo caso per la grafia classica (*DOc*).

Grafia concordata e grafia alibertina rispettano massimamente il criterio della distanza rispetto ai sistemi delle lingue nazionali di riferimento.

4.3 Lessico (con cenni di morfologia derivazionale)

Il lessico del dominio occitanico presenta problemi che si sovrappongono soltanto in parte alla casistica poco sopra discussa per il piemontese. Una prima differenza sta nel fatto che le lingue tetto possibili sono qui tre/quattro, in dipendenza dal contesto geografico: francese, italiano e catalano/spagnolo. A queste, che non agiscono mai congiuntamente ma possono intervenire a coppie (francese e italiano, in Piemonte, specialmente nelle Valli Valdesi; catalano/spagnolo e francese in Val d'Aran), si somma l'influsso dei dialetti locali (il piemontese nelle valli cisalpine, il calabrese a Guardia Piemontese).

³² Ma le ragioni sono, in quest'ultimo caso, di ordine prettamente economico: l'accesso ai fondi della legge 482/99 è infatti vincolato all'uso dell'etichetta «occitano». È curioso notare che a *parlata occitanica provenzale* corrisponde, nel titolo dialettale, il solo termine *patouà*.

³³ In questi dizionari la grafia classica è spesso usata in modo ambivalente (e improprio, nella prospettiva occitanista): per rendere, più o meno precisamente, il dialetto del luogo e per dare conto della varietà referenziale. Artusio et al. (2005, s.v.), ad esempio, fanno corrispondere alla grafia concordata *chusa* 'chiusa' ([tʃyza]) due rese nella grafia classica, *chusa* (varietà locale) e *chusa* (varietà referenziale). Sulla questione, cf. Rivoira (2009).

Risulta particolarmente spinoso, in questo quadro di contatto «diffuso», trovare dei criteri unificati per la gestione delle interferenze. Nell'opinione di Sumien (2006, 35s.), se il Sud dell'Esagono ha *cedar* 'cedere' (fr. *céder*), *Mos-sur* 'signore' (fr. *Monsieur*), *boeta* 'scatola' (fr. *boîte*); se le valli cisalpine hanno *chèdre* (it. *cedere*), *Mossur* (che Sumien indica come francesismo *tout court*, mentre si tratta quasi certamente di un francesismo mediato dal piemontese), *scàtola* (it. *scatola*); se la Val d'Aran ha *cedir* (cat. *cedir*, sp. *cedir*), *Senhor* (cat. *Senyor*, sp. *Señor*), *boèta* (francesismo) e *capsa* (cat. *capsa*, sp. *boita*), l'occitano codificato dovrà avere *cedir*, *Sénher*, *boita* o *capsa*. Sumien (ib., 36) parla di «réappropriation modérée des formes médiévales», che è poi un *modus operandi* comune all'interno della compagine occitanista. Di primo acchito, la soluzione catalana sembra essere tra le preferite (ma certamente non l'unica possibile). Qualora però ci spostassimo dal lessico comune alla neologia, noteremmo che il margine di accettazione di vocaboli di diversa origine è più ampio (ib., 37): per 'ambiente', troviamo ammessi nell'occitano codificato *environment* (fr. *environnement*), *ambient natural* (it. *ambiente naturale*) e *mèdi ambient* (cat. *medi ambient*); per 'minoranza', *minoritat* (fr. *minorité*), *minorança* (it. *minoranza*) e *minoria* (cat. *minoria*); per 'stazione', *gara* (fr. *gare*) e *estacion* (it. *stazione*, cat. *estació*), etc. È un modo per evitare, spiega Sumien (ib., 214), il calco sistematico da una sola lingua dominante; la stessa strategia è volta però anche a fuggire l'espedito della distanziamento massimale in reazione ad un'unica lingua di prestigio. Nell'ottica di Sumien, sarebbe quindi meglio cercare una «langue exemple» (scelta dalla cultura subordinata) più che una «langue médiatrice» (imposta dalla cultura egemone). Il catalano, pur non essendo l'unica lingua-esempio, gode di una considerazione particolare. La vicinanza tra catalano e occitano è un dato di fatto, e non è certamente d'aiuto per comprendere quali parole siano dovute al modello esterno e quali invece al risultato di un'evoluzione parallela nelle due lingue. Nella valutazione del movimento occitanista, il catalano è una lingua che «ce l'ha fatta», un caso emblematico di *Reversing Language Shift* andato a buon fine (cf. Fishman 1991, 287–336);³⁴ pure la lezione della sociolinguistica catalana, e soprattutto l'idea della diglossia come conflitto, è stata ben assimilata dai sostenitori dell'occitano standard. La «classificacion dobla» di Sumien (2009, 25), che permette di individuare delle strutturazioni dialettali molto ampie, assegna il catalano allo stesso gruppo (pre-iberico) dell'occitano centrale (coincidente con la maggior parte del linguadociano, esclusa la varietà meridionale) e allo stesso sottogruppo del linguadociano meridionale e del gascone. Il catalano e l'occitano standardizzato potrebbero

³⁴ L'avvenire del catalano non è tuttavia sgombro di preoccupazioni (Strubell 2001, Valverdú 2002); ad onta della prodigiosa rivitalizzazione cui è stato sottoposto e della potenza economica della Generalitat, il catalano versa ancora oggi in una condizione di forte eteronomia, in cui il *nómos* è appannaggio del castigliano (la gestione della neologia in catalano è stata di recente trattata in Martines 2010). Un confronto sociolinguistico tra catalano e occitano è in Paulston (1987).

perciò condividere le sorti, se è vero che il secondo si fonda sul linguadociano e il linguadociano condivide lo stesso gruppo d'appartenenza del catalano; non è del resto un caso che Sumien (ib., 11) definisca succintamente il catalano «lenga per elaboracion, separada *sociologicament* de l'occitan» (corsivo mio).

La problematica vicinanza (strutturale e geografica) del catalano ci introduce ad una questione che accomuna il lessico del piemontese e dell'occitano, i.e. la difficoltà di isolare degli affissi indubitabilmente produttivi nella lingua locale. I prefissi *cis-* in *cisalpen* 'cisalpino', *proto-* in *prototipe* 'prototipo' e *protoindoeuropeu* 'protoindoeuropeo', *retro-* in *retroactiu* 'retroattivo' e *retrovirus*, *tele-* in *tefilm* 'tefilm' e *tejournal* 'telegiornale', così come i suffissi *-able/-ible* in *penable* 'penoso' e *sensible* 'sensibile', *-ador/-ator* in *simulador* 'simulatore' e *informator* 'informatore', *-fobia* in *claustrrofobia*, *-grafia* in *geografia*, sono inseriti da Sumien (2006, 304–327) nella morfologia produttiva dell'occitano; è tuttavia lecito sospettare che, nei pochi esempi da me citati e nei molti altri discussi da Sumien, non sia in gioco tanto la produttività interna degli affissi, quanto piuttosto il meccanismo della diffusione lessicale (a partire dalla lingua di superstrato culturale). Il prestito non è però tra gli interessi principali di Sumien, e viene risolto rapidamente come un problema di adattamento fonetico e grafico (cf. ib., 264–270); è chiaro che, ridotta ai minimi termini la categoria del prestito, ogni innovazione lessicale andrà ascritta *par défaut* alla produzione morfologica interna dell'occitano. La fuga risolta dall'*Abbau* conduce al perseguimento di un *Ausbau* fittizio.

La politica di *language planning* attuata dagli occitanisti ha dato i suoi frutti anche in territorio cisalpino, con l'uscita, sotto la direzione del catalano Xavier Lamuela, del *DOC*; la varietà referenziale su cui è basato il vocabolario è stata codificata a partire dai dialetti centrali del provenzale cisalpino (cioè presumibilmente quelli delle Valli Grana, Maira, Varaita e Po).³⁵ L'impostazione dell'opera, sia detto a suo merito, non è per nulla puristica; vengono infatti accolti italianismi, francesismi e piemontesismi: «la proposta di ridurli sistematicamente non ci pare ragionevole attualmente; quella di eliminarli completamente non è davvero accettabile se teniamo conto che tutte le lingue contengono una parte importante di prestiti» (*DOC*, 71).³⁶ Compare molto spesso, vicino all'entrata dialettale, la lettera P, che contraddistingue le proposte avanzate dal pianificatore per l'uso di una forma di occitano colto: *adaptacion* 'adattamento', *admonestar* 'ammonire', *aerenc* 'aereo', *comptatge*

³⁵ Il *DOC* non dà indicazioni precise al riguardo; *CINLOA* (IV), l'edizione del *DOC* scritta nella varietà referenziale (ma priva della sezione occitano/italiano), sembra identificare tali varietà centrali in quelle delle Valli Maira e Varaita.

³⁶ Tale liberalità verso l'esterno, sia detto per inciso, è almeno in parte offuscata dallo stesso Lamuela (2008, 14), quando scrive che, nella varietà di riferimento, «abbiamo accolto soluzioni di diversa origine [rispetto a quelle delle varietà centrali, RR] quando ci sono parse preferibili, generalmente perché erano meno tributarie alle influenze italiana e piemontese».

‘conteggio’, *emplaçament* ‘postazione’, *signe* ‘segno’, etc. (ib.). Accanto alle proposte trovano poi spazio alcune parole che, già attestate nella pubblicistica e nei documenti amministrativi, denunciano un chiaro modello italiano: *administracion* ‘amministrazione’, *aprovacion* ‘approvazione’, *comision* ‘commissione’, *federalista* ‘federalista’, *finançament* ‘finanziamento’, etc.³⁷ Insomma, un dizionario che si presenta come uno strumento utile per le eventuali funzioni «alte» della lingua di minoranza, riconosciute dalla legge 482/99.

Nondimeno, in questo quadro prevalentemente positivo, si registrano alcune scelte operative poco coerenti. Da un lato, il *DOc* riporta correttamente la palatalizzazione dei nessi CA- e GA-, che accomuna il vivaro-alpino al limosino e all'alverniate; CANE(M) e GALLU(M) hanno dunque come esiti rispettivi *chan* ([tʃaŋ]) e *jal* ([dʒal]), di contro all'*occitan larg*, che vorrebbe *can* ([kaŋ]) e *gal* ([gal]). Dall'altro lato, il dizionario propone delle soluzioni che nel provenzale cisalpino sono di gran lunga minoritarie, e mai comunque proprie dei dialetti centrali; menzionerò, tra le tante possibili, 1) l'uscita in *-a* per il femminile singolare, 2) la presenza del plurale sigmatico anche per i sostantivi e gli aggettivi terminanti in consonante non fricativa e 3) la conservazione dei nessi CL-, FL-, e PL-. Per quanto riguarda il punto 1), è noto che i dialetti cisalpini centrali, su cui si fonda la varietà di riferimento, manifestano compattamente l'uscita in *-o* per il femminile singolare,³⁸ conservandosi l'uscita in *-a* soltanto in alcuni dialetti meridionali (parte della Valle Gesso e Val Vermenagna) e settentrionali (Val Pellice e parte dell'Alta Valle di Susa). Nonostante ciò, il *DOc* preferisce *jalina* a *jalino*, perché la prima veste grafica è più vicina della seconda alla forma della base etimologica GALLINA(M) e si accorda con l'occitano generale (che avrà *jalina* per le stesse motivazioni).

Il fenomeno in 2), ovvero il plurale sigmatico, è ubiquitario nel provenzale cisalpino, ma soltanto nei sostantivi e negli aggettivi femminili terminanti in vocale; quindi, è coerente la scelta di *jalinas*, ma non si capisce la ragione per la quale si sia estesa la *-s* a tutti i sostantivi e gli aggettivi terminanti in consonante non fricativa come *lops*, che, nella realtà dialettale, risultano invariabili (eccetto che in un'arèola delle Alte Valli Susa e Chisone). A questo punto, occorre segnalare che il pianificatore ha già offerto all'utente tre indicazioni che mal si conciliano l'una con l'altra: egli attenua l'impatto di *jalina* affermando che «la *a* finale atona [...] al singolare è [realizzata come] [o] [...],[a], [ə], [ɛ], o muta» (*DOc*, 21); dichiara che la desinenza *-as* si pronuncia [es] nella varietà di riferimento (ib., 37); ammette, infine, che la *-s* del plurale nelle parole terminanti in consonante non fricativa è muta (ib., 30). Il caso di *jalina* è ammissibile in un'ottica standardizzante-etimologica: in *jalina* ciascun provenzalofono potrà vedere rappresentato il proprio dialetto ([dʒa'liɲo], [dʒa'liɲə], [dʒa'liɲə], etc.). Nondimeno, accettati questi presupposti, il fatto

³⁷ Sulla neologia nel provenzale alpino, cf. Cini/Ferrier (2010).

³⁸ La quale compare con regolarità nei documenti scritti dell'intero dominio occitano già all'altezza del XVI sec.: cf. Lafont (1991, 4).

di indicare all'utente che *-as* è realizzato [es] nella varietà referenziale è un *absurdum*, perché la varietà referenziale, in quanto scritta, non dovrebbe possedere per definizione alcuna pronuncia specifica ma racchiudere in sé tutte le varianti. La presenza di *-s* nel plurale delle parole terminanti in consonante non fricativa, altro espediente puramente etimologico (*lops* < LUPOS), compendia i due aspetti appena discussi; tuttavia, se la *-a* di *jalina* è una desinenza tetto, stabilita per convenzione, che dà conto di realizzazioni superficiali diverse, la *-s* di *lops* non presenta alcun corrispettivo fonetico (al di fuori dell'arèola di cui sopra, in cui *lops* è davvero [lups]).

L'ultimo *punctum dolens* (3) concerne, come preannunciato, la resa dei nessi *CL-*, *FL-*, e *PL-*, che nel provenzale cisalpino centrale e meridionale palatalizzano regolarmente – [kjaw] < CLAVE(M), [fjur] < FLORE(M) e ['pjaso] < PLATEA(M) –; nel *DOc*, invece, trovano posto forme in cui i nessi sono conservati, come nel provenzale di Francia, nel provenzale cisalpino settentrionale e nell'occitano generale – *clau*, *flor* e *plaça* –.

A mio modo di vedere, se si dichiara *apertis verbis* di voler creare una varietà referenziale cisalpina a partire dai dialetti centrali, tale criterio non può essere in seguito sacrificato sull'altare della fedeltà etimologica; se invece si fosse sostenuta l'idea di privilegiare *semper* i tratti più vicini alla base originaria, ancorché minoritari e di varietà non centrali, allora parole come *jalina*, *lops*, *clau*, *flor* e *plaça* suonerebbero ora meno stravaganti ed incoerenti.³⁹

4.4 Sintassi

Come si è già osservato, i *language planners* badano molto al lessico e alla morfologia derivazionale, mentre tendono a trascurare quasi completamente la sintassi; da parte mia, accennerò qui ad un settore (morfo)sintattico particolarmente instabile, che costituisce un terreno comune per il provenzale e il piemontese: quello dei pronomi clitici soggetto. Una volta fornita la lista delle «formes absolues» (= pronomi soggetto) e delle «formes conjointes» (= pronomi complemento) dell'*occitan larg* e degli altri standard regionali, Sumien (2006, 283–285) tace del tutto l'esistenza dei clitici soggetto; eppure sappiamo che una doppia serie pronominale (tonico soggetto e clitico soggetto) è presente nella maggior parte delle varietà cisalpine, con paradigmi poveri (con il soggetto clitico espresso in una o due persone) o ricchi (con il soggetto clitico espresso in almeno tre persone) (cf. Regis 2006b, Cerruti/Regis 2007, 36–41), e non è ignota al Sud-Est della Francia e al delfinatense (cf. Heap 2000, 91ss.).⁴⁰ A differenza di Sumien, il *DOc* riproduce in una tabella le due serie pronominali, con i clitici soggetto che interessano soltanto tre persone su sei (la I e la III sing., la III pl.):

³⁹ Ma chissà come suonerebbero, per esempio, ad un parlante di Briga Alta, comune che, sebbene non occitanofono, rientra nell'area di azione del *DOc* e nel regime di tutela della 482/99.

⁴⁰ Non sono a conoscenza di dati relativi ai dialetti occitanici centrali e orientali.

Tabella 3: Pronomi clitici soggetto nella varietà referenziale (fonte: *DOc*, 44)

	I sing.	II sing.	III sing. m.	III sing. f.	III sing. n.	I pl. m./f.	II pl. m./f.	III pl. m.	III pl. f.
Varietà referenziale cisalpina	a	–	al	ilh	la	–	–	il	las

Confrontiamo la tabella sopra riportata con i dati dell'*ALEPO* relativi ai punti di area provenzale (cf. Regis 2006b, con adattamenti e integrazioni) – le località sono elencate da nord a sud –: cf. Tabella 4, p. 117.

Le scelte del *DOc* paiono segnate da un eclettismo di non facile interpretazione. L'impressione di fondo è che sia stata attuata una media selettiva tra le diverse varietà, di cui però sfuggono i criteri. Le parlate centrali (evidenziate in grassetto in Tabella 4), ancora una volta, non sono state prese a modello, ma considerate al pari delle altre (e forse meno di quelle settentrionali); si noti che i dialetti di Cartignano, Canosio, Argentera e Aisone, che possono essere a buon diritto considerati «centrali», hanno un sistema privo di pronomi clitici soggetto. Poco chiara è la ragione che ha spinto il pianificatore ad inserire il clitico soggetto di I sing. (presente in alcuni dialetti settentrionali) e ad omettere i clitici soggetto di II sing. e di I e II pl. (presenti sempre nei dialetti settentrionali, e anzi più diffusi del clitico di I sing.).

Una questione parallela riguarda l'uso dei pronomi clitici soggetto; in base ai materiali dell'*ALEPO*, tonico soggetto e clitico soggetto possono co-occorrere, mentre, in base agli esempi del *DOc*, sembrerebbero escludersi a vicenda (tendenza confermata in Pons/Genre 1997, 30, che attribuisce un valore rafforzativo all'uso della forma atona con soggetto espresso): *Al riscava de se far tuar* '[Cl. III sing.] rischiava di si-far ammazzare', ma *Maria m'a dich aquò* 'Maria mi ha detto questo'. Dal volumetto di Anghilante/Bianco (2002, 62), anch'esso prodotto con la coordinazione scientifica di Lamuela, si deduce invece la possibilità di un impiego congiunto delle due serie pronominali: (*iu*) *a vau* '(io) [Cl. I sing.] vado', (*ele*) *al ven* '(egli) [Cl. III sing. masch.] viene', (*elas*) *las bruson* '(esse) [Cl. III pl. femm.] bruciano', etc. (ma il tonico soggetto è sempre riportato tra parentesi tonde). Se poi la varietà referenziale sia a soggetto non nullo, come è sostenuto in Pons/Genre (1997, 30) per i dialetti della Val Germanasca,⁴¹ oppure no, resta un problema aperto.

⁴¹ «Le forme verbali di modo finito (salvo l'imperativo) sono sempre accompagnate dal soggetto che, nelle frasi coordinate o subordinate, è rappresentato dal pronome personale soggetto atono».

Tabella 4: Pronomi clitici soggetto nei materiali dell'*ALEPO* (– = tratto assente; ? = dato non disponibile)

	I sing.	II sing.	III sing. m.	III sing. f.	III sing. n.	I pl. m./f.	II pl. m./f.	III pl. m.	III pl. f.
Bardonecchia	[a]	[ty]	[u]	i	[la]	[nu]	[u]	[i]	[i]
Sestriere	[a]	[ty]	[a]	i	[la]	[u]	[u]	[i]	[i]
Perrero	–	[ty]	[a]	?	[la]	[nu]	[u]	[i]	?
Pramollo (Pons/Genre 1997, XLV)	–	[ty]	[a] (/_cons); [al] (/_voc)	[i] (/_cons); [il], [iʌ], [i] (/_voc)	[la]	[nu] (/_cons); [nuz] (/_voc)	[vu], [u] (/_cons); [vuz] (/_voc)	[i]	[la] (/_cons); [laz] (/_voc)
Villar Pellice (<i>AVP</i> , 23)	[a] ⁴² (/_cons); – (/_voc)	[ty]	[a] (/_cons); [al] (/_voc)	[i] (/_cons); [il], [iʌ], [i] (/_voc)	[la]	[nu] (/_cons); [nuz] (/_voc)	[vu], [u] (/_cons); [vuz] (/_voc)	[i]	[la] (/_cons); [laz] (/_voc)
Oncino (Zörner 2008, 112–114)	–	–	[al]	?	[la]	–	–	[i]	[i]
Sampeyre	–	–	[a]	[a]	[la]	–	–	[i]	[i]
Bellino	–	–	[a]	?	[la]	–	–	–	–
Cartignano	–	–	–	–	–	–	–	–	–
Canosio	–	–	–	–	–	–	–	–	–
Monterosso Grana	–	–	–	–	[la]	–	–	[i]	?
Argentera	–	–	–	–	–	–	–	–	–
Aisone	–	–	–	–	–	–	–	–	–
Entracque	–	–	[al]	[al]	[la]	–	–	[i]	[az]
Limone Pie- monte	–	–	[al]	?	[la]	–	–	[i]	[i]

⁴² Solo a Bobbio Pellice.

Questo breve *excursus* sul sistema dei pronomi clitici soggetto della varietà referenziale spiega forse perché la sintassi sia un argomento negletto dai pianificatori: se già è arduo gestire il *corpus planning* lessicale, ancora più complicato è coordinare soluzioni grammaticali differenti in varietà diverse. Dell'Aquila/Iannàccaro (2004, 81–83) presentano e discutono alcuni problemi sintattici del ladino dolomitico, per risolvere i quali la scelta del pianificatore è dovuta cadere tra opzioni spesso divergenti; uno dei casi affrontati è appunto quello dei clitici soggetto. Nel ladino standard, «méssen mete l pronom personal (tonic o nia tonich) te vigni persona y modus, fora che tl imperatif»⁴³ (GLS, 44); sebbene in tre varietà su cinque esista la doppia serie pronominale in tutte le persone, il pianificatore ha deciso di non privilegiare la reduplicazione, ma di lasciarla facoltativa.

Sulla falsariga della soluzione ladina, la varietà di riferimento cisalpina potrebbe dotarsi di un paradigma ricco (clitico soggetto in tutte le persone), a cui l'utente è libero di aderire o meno, a seconda della propria varietà di appartenenza. Ma potrebbe essere anche valida l'ipotesi simmetrica ed opposta, ovvero quella di fornire un paradigma privo di clitici soggetto, che verranno aggiunti a piacimento dal parlante. Nel primo caso, l'accordo con le parlate centrali verrebbe meno (come d'altronde è successo in molti altri frangenti); nel secondo, le parlate centrali detterebbero la linea di tendenza ufficiale.

4.5 Insegnamento

L'insegnamento del provenzale alpino è avvenuto seguendo due modalità di azione.

Vediamo la prima, che definirei extracurricolare (nel senso che avviene al di fuori dell'ambito scolastico). Ormai da una ventina d'anni sono attivi i corsi per adulti di *Chambra d'Òc*, a cui, dai primi anni Duemila, si sono affiancati i cicli di lezioni di *Espaci Occitan*; come ho già precisato, essendo le due associazioni vicine alle istanze ideologiche dell'occitanismo d'Oltralpe, la varietà di occitano trasmessa è stata quella sovradialettale, scritta mediante la grafia classica o alibertina. Dal sito di *Espaci Occitan* si può inoltre accedere ad una piattaforma d'insegnamento *on line*. Negli anni 2004–2006, sotto la direzione scientifica dell'Università di Torino, gli enti locali (Regione, Province) hanno promosso dei corsi che avevano lo scopo di avvicinare chi ne fosse interessato alla cultura e alla lingua occitane; l'accento era in realtà posto più sulla cultura che non sulla lingua, sebbene venissero impartiti i rudimenti della grafia concordata e dell'IPA. In un quadro dominato dall'attenzione agli usi scritti, istituzionali, si segnala il corso di provenzale parlato che l'Associazione *Amici della Scuola Latina*, in collaborazione con la Comunità

⁴³ Trad.: 'si deve mettere il pronome personale (tonico o non tonico) in ogni persona e modo, fuorché nell'imperativo'.

Montana Valli Chisone e Germanasca, ha organizzato nel 2007 a Pomaretto; sul sito della Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca è altresì presente un corso di *patois* on line, in cui si insegna a leggere e scrivere nella grafia concordata.

La seconda azione riguarda invece l'insegnamento della lingua minoritaria a scuola, previsto dalla legge 482/99; la frequenza ai corsi, che sono attivati nelle scuole materne, elementari e secondarie di primo grado dei comuni che hanno dichiarato l'appartenenza alla minoranza occitana, deve essere richiesta dai genitori al momento della pre-iscrizione (cf. Allasino et al. 2007, 128ss.).

Agli effetti della legge 482/99, che, ricordo, concerne un territorio molto più ampio di quello effettivamente provenzalofono, le scuole in cui l'occitano è lingua di minoranza sono 23, mentre le scuole in cui l'occitano è lingua di minoranza insieme col francese sono 13 (in 7 di esse l'occitano è prima lingua di minoranza). Purtroppo, la risposta di queste scuole all'indagine che Gabriele Iannàccaro ha condotto nel 2009 per conto del Ministero della Pubblica Istruzione, dell'Università e della Ricerca è stata marginale (14/36) e consente soltanto di tratteggiare alcune linee di tendenza. L'occitano risulta essere lingua veicolare (cioè lingua in cui si insegna) soltanto nel 17% delle ore dedicate, di contro al 66% del ladino trentino o al 38% del ladino bellunese; il quesito «I programmi didattici sono più incentrati sulla trasmissione della cultura locale o sull'insegnamento della lingua?», potenzialmente molto interessante, ha ricevuto soltanto una risposta, che puntava sulla lingua ma che non ha alcun valore statistico (Iannàccaro 2010, 104ss.). Il numero dei progetti riguardanti l'occitano, negli anni scolastici dal 2001–2002 al 2008–2009, è stato pari ad appena l'8% dei progetti presentati a livello nazionale (ib., 133); tale percentuale è tuttavia da rapportarsi all'universo dei parlanti, e quindi, se confrontassimo i numeri dell'occitano con quelli di minoranze di dimensioni paragonabili, noteremmo che essi non sfigurano (il ladino, considerato nel suo complesso, ha una percentuale addirittura inferiore, il 5%).

La parte dell'indagine dedicata «allo studio delle ricadute dei progetti e delle iniziative scolastiche sui diretti interessati, ossia sugli studenti, sugli insegnanti e sui genitori» e volta ad approfondire la percezione presso i destinatari «dell'adeguatezza delle iniziative, la loro ricezione, il grado di soddisfazione e le aspettative riguardo al futuro» (ib., 225) fornirebbe senz'altro qualche margine di riflessione in più, se la scelta fosse caduta su un gruppo più indicativo della «normalità» provenzale. L'inchiesta prevedeva l'individuazione, a livello nazionale, di 11 istituti scolastici presso cui tenere un *focus group* con gli obiettivi succitati; per il Piemonte, la preferenza è andata all'Istituto Comprensivo *Don L. Milani* di Paesana, comune della Bassa Valle Po che si è auto-dichiarato di minoranza occitana a fronte di un dialetto saldamente gallo-italico pedemontano. Nel suo profilo dei dialetti occitanici della Valle Po, Zörner (2008, 15) include la frazione Calcinere di Paesana non già come esempio di provenzale alpino, ma «perché rappresenta, almeno fram-

mentariamente, il piemontese con cui i dialetti stavano in contatto, prima dell'espansione della *koinè* torinese». Vero è che l'Istituto comprensivo di Paesana (scuola dell'infanzia, scuola primaria e scuola secondaria di I grado), pur avendo sede in un comune occitanofono *de jure* ma non *de facto*, accoglie studenti originari di Crissolo, Oncino e Ostana, centri della Valle Po di parlata provenzale (seppure non privi di influssi pedemontani: cf. da ultimo ead. 2009). Operata questa doverosa precisazione, sarà significativo che l'occitano venga percepito, da genitori e insegnanti particolarmente, come oggetto non di un'operazione di rivitalizzazione, bensì di una conservazione museale (cf. Iannàccaro 2010, 266ss.). È però forse proprio la consapevolezza delle glorie passate della lingua d'oc, unita al fatto che l'Occitania è oggi un marchio che «vende bene», ad aver indotto i ragazzi ad associare la lingua di minoranza ad una Toyota 4×4 o ad una Mercedes SLK, mentre il piemontese, più vicino ma meno prestigioso, è stato paragonato a «un paio di vecchie mutande di lana» o ad una Panda 4×4. L'insegnamento dell'occitano a scuola, se ha avuto effetti scarsi sull'incremento nell'uso effettivo della lingua di minoranza, ha perlomeno contribuito a migliorarne l'immagine e ad accrescerne il prestigio; tale mutato atteggiamento viene a riflettersi anche nella strutturazione dei repertori «desiderati». ⁴⁴

Un caso particolare di insegnamento del provenzale, che cade al di fuori delle due tipologie ora discusse, è rappresentato dalla *Escolo de Sancto Lucio de Coumboscuro* (Monterosso Grana), la quale, da oltre cinquant'anni, porta avanti una pluriclasse in cui le lingue apprese sono l'italiano, il francese e il dialetto occitanico locale e rodaniano.

5. Lingue polinomiche?

Mentre il piemontese, nel mezzo di un processo di de-koinizzazione, ha conosciuto interventi di standardizzazione episodici e/o appena abbozzati, l'occitano, fortemente dialettizzato al di qua e al di là delle Alpi, è stato al centro di una massiccia politica di *language planning*. Nel primo caso, il problema della standardizzazione, vissuto più che altro nei termini di un allontanamento dall'italiano, è poco sentito dai piemontesisti, perché nella loro ottica una varietà di piemontese codificata e prestigiosa già esiste, ed è il torinese (anche se restano parecchio dibattute le modalità di gestione della neologia); a ciò

⁴⁴ Iannàccaro (2010, 303) ricava infatti, dal *focus group* di Paesana, tre schemi repertoriali: al repertorio attuale percepito, in cui sono presenti «l'italiano al polo alto, e italiano, piemontese e relitti di occitano al polo basso, in una sostanziale dilalia che vede l'occitano usato solo dalla generazione degli adulti e degli anziani», si affiancano un repertorio desiderato dalla popolazione normale, in cui viene rilanciato il francese come lingua «alta» (*Wunschsprache*), rafforzata la dilalia tra italiano e occitano, mantenuto il piemontese come mesoletto, e un repertorio desiderato dagli attivisti, in cui si instaura una dialettologia tra italiano e occitano letterario, con l'occitano locale sostituito da una variante parlata dell'occitano letterario.

si aggiunga che la de-koinizzazione che ho cercato di illustrare presenta ancora, come pietra di paragone spesso imprescindibile, il piemontese comune. Ben diverso è invece il secondo caso, in cui la creazione di uno standard è stata percepita come il solo modo per arginare la frammentazione dialettale e per giungere ad una varietà in grado di coprire tutti i domini d'uso: «vaincre la diglossie» è infatti l'obiettivo che si prefigge Sumien (2006, 152), reminiscenze dell'idea di conflitto linguistico cara alla sociolinguistica catalana. La descrizione della variabilità interna, in Bec (⁵1986) come in Sumien (2006; 2009), è funzionale alla codificazione dell'*occitan larg*. Le differenze devono essere abbastanza elevate da consentire la delimitazione di aree dialettali precise, ma non tanto elevate da dare l'impressione che, ad esempio, provenzale e gascone siano due lingue diverse; il sapiente bilanciamento tra queste due istanze conduce *naturaliter* all'invocazione di un diasistema sovradialettale.

Tanto gli esercizi di standardizzazione compiuti sul piemontese quanto l'avvenuta standardizzazione dell'occitano (generale o cisalpino) conducono inevitabilmente a lingue «alte» e «scritte»; tuttavia, un processo di standardizzazione viene avviato laddove ci si accorge che una lingua è minacciata, e il grado di vitalità sociolinguistica di una lingua ha un'unità di misura fondamentale nel parlante e un nodo imprescindibile nella trasmissione intergenerazionale. È come se ad un malato grave – fuor di metafora, una lingua troppo poco parlata – venisse proposta una cura non adeguata o palliativa – un nuovo standard scritto –.

Tosco (2008, 12) si chiede se il piemontese «ausbauizzato» di cui abbiamo dato qualche esempio sarebbe compreso da un parlante comune, o se invece non contribuirebbe ad alienarlo ancora di più dalla propria lingua; è una domanda legittima, e se vale per le tenui prove di standardizzazione del piemontese, *a fortiori* vale per l'oggetto «occitano standardizzato». La standardizzazione è un passaggio obbligato e delicato nello stesso tempo: obbligato, perché uno *status planning* ambizioso deve poggiare su un altrettanto ambizioso *corpus planning*; delicato, perché non si sa quale possa essere la reazione della gente di fronte ad una varietà di lingua che assomiglia al dialetto nativo, ma che rischia di essere avvertita come un codice del tutto nuovo. Con il risultato che repertori già abbastanza affollati finiranno per conoscere un affollamento ancora maggiore. Significative sono, in tal senso, le perplessità espresse da alcuni dei partecipanti ai corsi di occitano di *Chambra d'Òc* (Plalang 2008, 98–117);⁴⁵ eccone un florilegio: «l'occitano che mi si vuol far scrivere è diverso dall'occitano che parlo e sento parlare»; «trovo difficile uniformare le diverse pronunce in un'unica grafia che spesso confonde»; «trovo difficoltà perché per lo più si scrive in modo diverso da come si legge»; è un problema «adattarsi ad una grafia che, per forza di cose, dovendo rappresentare varie situazioni linguistiche dell'Occitania, spesso non corrisponde alle

⁴⁵ Le interviste sono state effettuate nel marzo 2003 e hanno coinvolto 33 informatori (corsi di I e di II livello).

mie abitudini linguistiche», etc. Paradossalmente, la varietà referenziale è meglio recepita e accettata proprio da coloro che provengono dalla pianura e sono estranei alla realtà linguistica delle valli; per essi, infatti, non esiste alcun conflitto tra lo standard e la lingua di tutti i giorni (che non è mai un dialetto occitanico): seguire un corso di occitano è come partecipare ad un corso di lingua straniera.

Il fatto poi che, di norma, lo standard scritto non venga esteso all'uso orale (Schmid parla espressamente, per quanto concerne le proposte di standardizzazione del romancio e del ladino dolomitico, di *Schriftsprache*) non garantisce la salvaguardia dei dialetti parlati; in mancanza di una politica efficace di *acquisition planning*, e di consolidamento della pratica quotidiana dei dialetti, la vettura dei giorni di festa (lo standard-Mercedes SLK/Toyota 4×4, per riprendere e ricontestualizzare il gioco associativo degli studenti di Paesana) corre il rischio di arrugginire in un garage, mentre l'utilitaria che sarebbe tanto adatta al traffico feriale (le varietà dialettali-Panda 4×4) è stata incautamente rottamata allo scopo di comprare una fuoriserie. Ogni intervento di standardizzazione, a mio avviso, dovrebbe essere accompagnato da un sondaggio approfondito circa i *desiderata* dei parlanti (un utile contributo della *folk linguistics* alla sociologia del linguaggio) e la loro accettazione di un'eventuale lingua unificata. Così ha fatto per l'area ladina la *Survey Ladins*, che, coinvolti 3400 informatori su ca. 30.000 abitanti complessivi, ha fra l'altro messo in luce (ib., 121ss.) come il *ladin standard* sia considerato utile soltanto dal 35,3% degli intervistati, in parte utile dal 17,2%, dannoso dal 10,3%, né utile né dannoso dal 19,7% (il 17,5% ha dichiarato di non sapere), con punte di scetticismo in Val Gardena e di *endorsement* nelle Valli Badia e Fassa. E questo in un territorio tendenzialmente omogeneo come quello in cui si parla il ladino dolomitico, già dotato di uno standard scritto unitario e di una grammatica (*GLS*) e di un dizionario (*DLS*) di riferimento.

Mancano del tutto indagini di questa profondità in Piemonte e nel dominio occitanico. I rilievi di Marazzini (1991, 106s.) e di Parry (1994) hanno riguardato l'uso del dialetto in età giovanile e solamente in area peritorinese, coinvolgendo per di più un numero estremamente ridotto di informanti. La già menzionata inchiesta telefonica campionaria dell'*IREs* presenta dei dati di sicuro interesse, concernenti l'intero territorio piemontese, ma poggia su una classificazione linguistica dei comuni alloglotti *iuxta* 482/99, che rischia di falsarne i risultati (per ragguagli metodologici, cf. Allasino et al. 2007, 123–125); parallelamente, lo stesso *IREs* ha condotto un'indagine sociolinguistica di tipo qualitativo (cf. ib., 7–60) che, mirata alle sole aree di minoranza, presenta di nuovo e purtroppo il pesante retaggio della legge 482, nei termini di una malaugurata sovraestensione territoriale. Per l'area occitanica, in particolare, continua ad essere vero quanto affermava Schlieben-Lange (1993, 220), ovvero che «little is known about the real use of Occitan», se si escludono le raccolte di saggi curate da Kristol e Wüest (cf. Kristol/Wüest 1985, Wüest/Kristol 1993) su alcune sottovarietà di gascone; anche Krennitz (2002), in

un'ampia disamina sociolinguistica (o meglio sociologica) dell'occitano, si vede costretto ad ammettere che «[n]ous ne disposons pas d'étude précise sur les locuteurs actuels de l'occitan» (ib., 122).

Un'azione alternativa di politica linguistica, certamente meno ambiziosa della standardizzazione ma utile per salvaguardare e insieme gestire la variabilità dialettale, è la polinomia (cf. *Corte 90*). Il concetto, introdotto per il corso da Jean-Baptiste Marcellesi (1984, 314), si applica a quelle lingue

«dont l'unité est abstraite et résulte d'un mouvement dialectique et non de la simple ossification d'une norme unique, et dont l'existence est fondée sur l'affirmation massive de ceux qui la parlent, de lui donner un nom particulier et de la déclarer autonome des autres langues réconnues».

In Corsica, l'approccio polinomico è stato ormai adottato nelle scuole bilingui⁴⁶ ed ha portato alla stesura di grammatiche adatte all'uso (cf. Comiti 1996, dal titolo molto indicativo di *A pratica é a grammatica*). La polinomia è anche ortografica, e l'ortografia impiegata sarà di tipo fonologico (ib., 63s.): si potrà quindi scrivere indifferentemente *siccu* o *seccu* 'secco', *famidda*, *familla*, *famiglia* o *famighja* 'famiglia', *catemu*, *cantemi* o *catimu* 'cantiamo', etc. (ib., 101).⁴⁷

Mi sembra che il costrutto ideologico della polinomia possa attagliarsi assai bene al piemontese, che gode di un'unità astratta, oggi come in passato, indipendente dall'ossificazione di una norma unica (una sorta di codificazione multipla che si confronta dialetticamente con la *koinè*), ha un nome particolare e condiviso (tutti affermano di parlare il piemontese, a prescindere dall'area di provenienza) e viene *ipso facto* dichiarato autonomo dalle altre lingue (italiano, francese, milanese, genovese, etc.). Un buon esempio, insomma, di «unity in diversity» (Jaffe 2003, 516). La variabilità che abbiamo visto essere presente nel lessico, nella morfologia e nella sintassi, ivi comprese le proposte di standardizzazione francofile, può essere agevolmente gestita in chiave polinomica; credo inoltre che l'adozione della grafia Villata-Eandi darebbe, anche a livello didattico, dei buoni frutti, perché educerebbe alla variabilità dialettale e ad una norma plurima.

Più complicata è la situazione dell'occitano. *In primis*, è assai raro⁴⁸ che un abitante di Aix-en-Provence, di Nizza, di Bellino (Val Varaita), etc. dichiari

⁴⁶ Una visione critica è offerta in Jaffe (2003; 2005).

⁴⁷ Ma non mi è per nulla chiaro perché si debba scrivere *locu* al posto di **logu* (Jaffe 2005, 6) e *fratellu* al posto di **fradellu* (ead. 2003, 522), quando il corso settentrionale realizza ['logu] e [fra'dellu] rispettivamente; Comiti (1996, 68s.) fornisce apoditticamente la regola, mentre Jaffe (2005, 524) parla di una convenzione ortografica. L'unico criterio che a me viene in mente è quello della fedeltà etimologica (LOCU(M), *FRATELLU(M)), che però è negato con fierezza da Comiti (1996, 64): «Le système orthographique corse ne tient pas compte de l'étymologie car cette dernière pose plus de problèmes qu'elle n'en résoud».

⁴⁸ O perlomeno era raro fino ad anni recenti.

di parlare «occitano» o definisca se stesso «occitano» (Schlieben-Lange 1971, 301; Field 1980, 41; Blanchet 1992, 31; Kremnitz 2002, 109s.; Blanchet/Schiffman 2004, 8; Priest 2008, 152s.); a questa diffusione del tutto minoritaria del concetto di «occitano» si contrappone però una presenza non marginale, in tutto il dominio delle lingue d'oc, di identità dialettali minori («guascone», «provenzale», etc.), che risultano nuovamente compatibili con una visione polinomica della lingua. Non potrà quindi essere polinomico l'occitano, per la mancanza di un'identificazione popolare diffusa, ma saranno polinomici, ciascuno *iuxta propria principia*, il guascone, il provenzale, etc. Alla definizione di polinomia potrebbe quindi giovare un *addendum* di carattere spaziale: siccome la volontà di riconoscersi come comunità parlante la lingua X correla assai spesso con la compattezza territoriale (e culturale), è più probabile che siano gestibili polinomicamente lingue regionali o subregionali che non lingue sovraregionali. Il provenzale, ad esempio, ha trovato una nuova modalità di definizione proprio attraverso la polinomia; nella *Dichiarazione di Briançon* (21 settembre 2002), sottoscritta dalla federazione dei movimenti provenzali, si afferma infatti

«che la lingua provenzale è una lingua polinomica le cui varietà hanno pari dignità; che ognuna di queste varietà è l'espressione della lingua provenzale in una particolare area geografica e nella società che ivi risiede; che la piena dignità riconosciuta in questo modo ad ogni varietà della lingua provenzale conferma il fatto che non esiste alcuna gerarchia tra le varietà stesse».⁴⁹

È quasi naturale che il provenzale polinomico abbia adottato la grafia mistraliana/concordata.

Da un lato, la polinomia si configura come un intervento sulla lingua estremamente democratico ed ecologico, nel senso che punta innanzitutto a salvaguardare e a favorire la comunicazione e l'intercomprensione nella quotidianità. Dall'altro lato, può prendere corpo l'impressione che il confine tra polinomia e anomia sia piuttosto labile.⁵⁰ Un tale accostamento è energicamente rifiutato da Thiers (1993, 266), che ribadisce i vantaggi della polinomia, al livello linguistico (basata sull'uso reale e priva di gerarchia, consente di accettare come valido ogni atto linguistico e ogni testo scritto elaborato) ed identitario (facilita ed enfatizza il principio della creatività individuale e comunitaria), senza tuttavia riuscire a scacciare i fantasmi della mancanza effettiva di regole. Più di recente, Thiers (1999, 133) è tornato sull'argomento, auspicando che, nonostante l'assenza di precedenti, lo stato polinomico del corso possa perdurare, «doté d'une zone de normalisation souple destinée à répondre, là

⁴⁹ Una discussione del provenzale polinomico è in Blanchet (2004, 137ss.).

⁵⁰ Credo tuttavia che la contrapposizione tra polinomia e anomia poggi su un'ambiguità etimologica di fondo; a differenza infatti della polinomia aritmetica (= 'pluralità di termini'), alla cui base c'è il lat. *NOMEN* 'nome', la polinomia linguistica (= 'pluralità di norme') contiene un chiaro rimando al gr. νόμος 'legge'. Donde l'associazione negativa polinomia/anomia.

où la nécessité s'en présente, au besoin dûment constaté d'une codification des usages»; tuttavia, dopo che nel luglio 2007 è stato approvato dall'Assemblea di Corsica un piano di intervento settennale per garantire la trasmissione e la diffusione della lingua isolana, lo stesso Thiers (2007, 29s.) ha ammesso gli ostacoli che s'incontrano nel conciliare la diversità polinomica del corso con i nuovi strumenti formali necessari alla sua promozione nella società. Le stesse difficoltà parrebbero manifestarsi allorché la polinomia del corso venisse transitivamente estesa, in contesto scolastico, al francese: un pericolo tutt'altro che remoto.

Veniamo a trovarci di fronte ad un bivio: polinomia e standardizzazione possono agire in combinazione oppure sono due interventi che si escludono a vicenda? Può esistere una polinomia con standardizzazione oppure la standardizzazione comincia laddove finisce la polinomia?

Che polinomia e standardizzazione possano convivere è sostenuto da Dell'Aquila (2006, 258), per il quale «la norma primara é chela de respeté les varietés rejonedes dl lingaz senza perde de veduda sia unitarietè grafica»⁵¹ (Chiocchetti 2008, 118, usa la formula «polinomia con standardizzazione»). Dell'Aquila si riferisce al ladino dolomitico e propone diverse soluzioni alternative (specialmente in campo morfologico e sintattico) alle indicazioni della *GLS*, che «vuel ester *normativa y unitara* plutost che *propositiva y polinomica*»⁵² (id. 2006, 273). La visione di Dell'Aquila è davvero polinomica quando l'oggetto è costituito da morfologia e sintassi; è invece meno polinomica e più dirigista quando il fuoco si sposta sulla grafia. Se nel ladino standard *fontana* dovranno leggersi sia [fun'tane] (gardenese) sia [fun'təna] (fassano) sia [fon'tane] (altre vallate) (ib., 255), allora tale grafia si rivela non polinomica come quella del corso (in cui emergono effettivamente le varianti fonologiche), bensì monomica come quella dell'occitano standardizzato. Anche la definizione che Iannàccaro/Dell'Aquila (2008, 327) danno di grafia polinomica, i.e. «un sistema che permette a una comunità linguistica di mantenere allo stesso tempo la sua differenziazione interna e di presentarsi in modo unitario al mondo esterno», mi sembra parecchio distante dalla polinomia *à la* Marcellesi.

La prospettiva polinomica non è quindi nemica della standardizzazione, se quest'ultima è intesa come una codificazione multipla che predilige una norma dinamica, pluralista, ad una norma statica, univoca. Non credo nemmeno che la polinomia sia incompatibile con uno standard sovraregionale; ma uno standard di questo tipo risulterà accettato ed accettabile soltanto quando farà da tetto ad una serie di varietà dialettali vive, che un'educazione polinomica potrà contribuire a rendere tali. Sarebbe infatti opportuno che la standardizzazione, che implica un'azione tipicamente *top-down*, venisse fatta

⁵¹ Trad.: 'la norma primaria è quella di rispettare le varietà parlate della lingua senza perdere di vista la loro unitarietà grafica'.

⁵² Trad.: 'vuole essere normativa e unitaria piuttosto che propositiva e polinomica'.

precedere da un'adeguata politica di rivitalizzazione, ovvero un «community-driven, bottom-up movement» (Grenoble/Whaley 2006, 20). Prima di allora, la promozione di uno standard rischia di essere soltanto un inutile *hysteron proteron*, imposto dall'alto e lontano dal sentire linguistico della comunità.

Bibliografia

- Aa.Vv., *Piemontèis ëd Biela. Abecedare. Gramàtica e sintassi, Literatura Bielèisa. Glossare*, Biella, Associassion cultural «Èl Sol ëd j'Alp», 2000.
- ALEPO = *Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte Occidentale*, Pavone Canavese (poi: Scarmagno), Priuli & Verlucca, 2003–.
- Allasino, Enrico, et al., *Le lingue del Piemonte*, Torino, IRES Piemonte, 2007.
- Allisio, Silvana/Rivoira, Matteo, *Scrivere l'occitano in Piemonte. Storia, usi e scenari possibili*, poster presentato al IX Congresso dell'Associazione Italiana di Linguistica Applicata, 2009.
- Aly-Belfâdel, Arturo, *Gramatica Piemontese*, Noale, Guin, 1933.
- Anghilante, Dario/Bianco, Gianna, *Parlar, lèser, escriure en occitan alpenc oriental*, Roccabruna, Chambrà d'Òc, 2002.
- Artusio, Lorenzo, et al., *Disiounari Ousitan Roubilant-Roucavioun. Dictionari Occitan Robilant-Rocavion. Dizionario Occitano Robilante-Rocavione*, Roccabruna/Cuneo, Chambrà d'Òc/Fusta, 2005.
- ATPM = *Atlante Toponomastico del Piemonte Montano*, Torino, Regione Piemonte (poi: Alessandria, Edizioni dell'Orso), 1990–.
- AVP = Aa.Vv., *L'occitano dell'Alta Val Pellice. Studio morfologico*, Briccherasio, Servizi Grafici, 2007.
- Baccon Bouvet, Clelia, *A l'ombra du cluchì. Salbertrand*, Torino, Valados Usitanos, 1987.
- Balaguer, Claudi, *Convergències dialectals (i/o subdialectals) o desgavell de l'occità?*, in: Johannes Kabatek/Claus Pusch (edd.), *Variació, poliglòssia i estàndard. Processos de convergència i divergència lingüístiques en català, occità i basc*, Aachen, Shaker, 2009, 189–207.
- Baret, Guido, *Disiounari dà patouà de Val San Martin. Dizionario della parlata occitanica provenzale alpina di Val Germanasca*, Pinerolo, Alzani, 2005.
- Bec, Pierre, *La langue occitane*, Paris, Presses Universitaires de France, ⁵1986.
- Bec, Pierre, *Okzitanisch: Sprachnormierung und Standardsprache. Norme et standard*, in: *LRL* V,2, 1991, 45–58.
- Bernard, Giovanni, *Lou saber. Dizionario enciclopedico dell'occitano di Blins*, Venasca, Ousitanio vivo, 1996.
- Berruto, Gaetano, *Lingua, dialetto, diglossia, dilalia*, in: Günter Holtus/Johannes Kramer (edd.), *Romania et Slavia Adriatica. Festschrift für Žarko Muljačić*, Hamburg, Buske, 1987, 57–81.
- Berruto, Gaetano, *Tra italiano e dialetto*, in: Günter Holtus/Michael Metzeltin/Max Pfister (edd.), *La dialettologia italiana oggi. Studi offerti a Manlio Cortelazzo*, Tübingen, Narr, 1989, 107–122.
- Berruto, Gaetano, *Note tipologiche di un non tipologo sul dialetto piemontese*, in: id./Alberto A. Sobrero (edd.), *Studi di sociolinguistica e dialettologia italiana offerti a Corrado Grassi*, Galatina, Congedo, 1990, 5–24.
- Berruto, Gaetano, *Sulla vitalità sociolinguistica del dialetto, oggi*, in: Gianmario Raimondi/Luisa Revelli (edd.), *La dialectologie aujourd'hui*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2006, 133–153.
- Berruto, Gaetano, *Situazioni sociolinguistiche e tutela delle lingue minoritarie. Considerazioni alla luce della «Survey Ladins»*, *MLad* 31 (2007), 37–63 (= 2007a).

- Berruto, Gaetano, *Miserie e grandezze dello standard. Considerazioni sulla nozione di standard in linguistica e sociolinguistica*, in: Piera Molinelli (ed.), *Standard e non standard tra scelta e norma*, Roma, Il Calamo, 2007, 13–41 (= 2007b).
- Berruto, Gaetano, *Lingue minoritarie*, in: Tullio Gregory (dir.), *XXI secolo. Comunicare e rappresentare*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2009, 335–346 (= 2009a).
- Berruto, Gaetano, *Repertori delle comunità alloglotte e «vitalità» delle varietà minoritarie*, in: Carlo Consani et al. (edd.), *Alloglossie e comunità alloglotte nell'Italia contemporanea*, Roma, Bulzoni, 2009, 173–198 (= 2009b).
- Berruto, Gaetano, *«Nugae» di sociolinguistica della Galloromania piemontese*, in: Hans-Rudolph Nüesch (ed.), *Galloromanica et Romanica. Mélanges de linguistique offerts à Jakob Wüest*, Tübingen/Basel, Francke, 2009, 13–29 (= 2009c).
- Blanchet, Philippe, *Le provençal. Essai de description sociolinguistique et différentielle*, Louvain-la-Neuve, Peeters, 1992.
- Blanchet, Philippe, *Provençal as a distinct language? Sociolinguistic patterns revealed by a recent public and political debate*, IJSL 169 (2004), 125–150.
- Blanchet, Philippe/Schiffman, Harald, *Revisiting the sociolinguistics of «Occitan»: a presentation*, IJSL 169 (2004), 3–24.
- Bonato, Massimo, *Tratti variabili nella sintassi del piemontese parlato contemporaneo*, tesi di laurea inedita, Università di Torino, 2003–2004.
- Borghi Cedrini, Luciana, *Ai margini della letteratura d'oc*, in: Lionello Sozzi (dir.), *Storia della civiltà letteraria francese*, 4 vol., Torino, UTET, 1993, vol. 3, 2007–2010.
- Brenzinger, Matthias (ed.), *Language Diversity Endangered*, Berlin/New York, Mouton de Gruyter, 2007.
- Brero, Camillo/Bertodatti, Remo, *Grammatica della lingua piemontese. Parola – vita – letteratura*, Torino, Piemont/Europa, 1988.
- Bruna Rosso, Pietro Antonio, *Piccolo dizionario del dialetto occitanico di Elva*, Cuneo, Valados Usitanos, 1980.
- Busnengo, Romeo, *Il fontanettese / Al fontanlen. Grammatica – vocaboli – scritti / Grammatica – paroli – scrit*, Torino, Stampatre, 1993.
- Cabrè, M. Teresa, et al. (edd.), *Actes del I Congrès Internacional de Neologia de les Llengües Romàniques*, Barcelona, Universitat Pompeu Fabra, 2010.
- Calliero, Grazia/Previati, Rita, *Èl but. Prim lìber ëd travaj për ij cit ch'a veulo amprende a parlé, lese e scrive an piemontèis*, Pinerolo, Alzani, 2003 (= 2003a).
- Calliero, Grazia/Previati, Rita, *Sghiribiss. Scond lìber ëd travaj për amprende a parlé, lese e scrive an piemontèis*, Torino, Gioventura Piemontèisa, 2003 (= 2003b).
- Castellani, Franco, *Dizionario del dialetto di Cascinagrossa*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1999.
- Cerruti, Massimo/Regis, Riccardo, *Language Change and Areal Linguistics. Notes on Western Piedmont*, Dialectologia et Geolinguistica 15 (2007), 23–43.
- Chiocchetti, Fabio, *Prospettive per una legge organica di tutela delle lingue minori in provincia di Trento*, Revista de Llengua i Dret 49 (2008), 93–123.
- CINLOA = Commission Internazionale per la Normalizacion Linguística de l'Occitan Alpin, *Nòrmas ortogràficas, chausias morfològicas e vocabolari de l'Occitan Alpin Oriental*, Cuneo, Regione Piemonte/Espaci Occitan/Comunità Montana Valle Maira, 2008.
- Corte 90 = Jean Chiorboli (ed.), *Les langues polynomiques*, Corte, Université de Corse, 1990.
- Cini, Monica/Ferrier, Consuelo, *La neologia nella lingua minoritaria occitana in Piemonte*, in: Cabrè et al. 2010, 501–518.
- Clivio, Gianrenzo P., *Èl piemontèis parlà, ël piemontèis literari e 'l dissionari stòrich-etimològich ëd la lenga piemontèisa*, in: id./Censin Pich (ed.), *VI Rëscontr*

- antèrnassional dè studi an sla lenga e la literatura piemontèisa*, Alba, Famija Albèisa, 1990, 175–184.
- Clivio, Gianrenzo P., *Il Piemonte*, in: Manlio Cortelazzo et al. (edd.), *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*, Torino, UTET, 2002, 151–195.
- Clyne, Michael, *Pluricentric Languages – Introduction*, in: id. (ed.), *Pluricentric Languages: Differing Norms in Different Nations*, Berlin/New York, Mouton de Gruyter, 1992, 1–9.
- Coluzzi, Paolo, *Minority Language Planning and Micronationalism in Italy. An Analysis of the Situation of Friulan, Cimbrian and Western Lombard with Reference to Spanish Minority Languages*, Bern, Lang, 2007.
- Comiti, Jean-Marie, *A pratica é a grammatica*, Ajaccio, Squadra di u Finusellu, 1996.
- Conte, Bernardo, *Piccolo dizionario della lingua occitana di Celle Macra (Selles), Valle Maira*, Cuneo, Primalpe, 2002.
- Culasso, Primo/Vibert, Silvio, *Rastlèire. Vocabolàri d'Àrba, Langa e Roé*, Savigliano, Gribaudo, 2003.
- Dalbera, Jean-Philippe, *Les parlers des Alpes-Maritimes. Étude comparative. Essai de reconstruction*, Egham/Yeovil, AIEO/Castle Cary Press, 1994.
- Damiano, Guido/Aimar, Libero, *Al livurnin*, Vercelli, Litocopy, 1990.
- De Mauro, Tullio/Sugeta, Shigeaki, (edd.), *Lesser-used Languages and Romance Linguistics*, Roma, Bulzoni, 2002.
- Dell'Aquila, Vittorio, *L ladin dolomitan: propostes de svilup*, QSem 1–2 (2006), 253–276.
- Dell'Aquila, Vittorio/Iannàccaro, Gabriele, *La pianificazione linguistica. Lingue, società, istituzioni*, Roma, Carocci, 2004.
- Di Crosa, Chiaffredo, *Dizionario del patuà sampeyrese*, Scarnafigi, 3C, 1982.
- DLS* = Servisc de Planificazion y Elaborazion dl Lingaz Ladin, *Dizionar dl Ladin Standard*, Vich/San Martin de Tor/Bulsan, Istitut Cultural Ladin «Majon di Fացegn»/Istitut Cultural Ladin «Micurá de Rù»/Istitut Pedagogich Ladin, 2002.
- DOC* = Aa.Vv., *Dizionario Italiano-Occitano Occitano-Italiano*, Cuneo, +Eventi, 2008.
- Dotta, Carlo, *Curtmija ed na vota – cun er so dialet*, Govone, Pelazza, 2001.
- Dressler, Wolfgang, *Dallo stadio di lingue minacciate allo stadio di lingue moribonde attraverso lo stadio di lingue decadenti: una catastrofe ecolinguistica considerata in prospettiva costruttivista*, in: Ada Valentini et al. (edd.), *Ecologia linguistica*, Roma, Bulzoni, 2003, 9–25.
- Duberti, Nicola, «*Prima mignin, peu dòp magnin*». *Riflessioni su un'esperienza didattica*, LIDI-Lingue e Idiomi d'Italia 7 (in stampa).
- Eandi, Enrico, *Ortografia della lingua piemontese: sistemi standard e sistemi fonetici*, 2008 <http://www.piemunteis.it/allegati/LESESCRIVE_ORTOGRAFIA_3-1.PDF>.
- Ferrero, Anna/Lupo, Fulvia/Lupo, Marina, *Prima Miignin*, Torino, Centro Studi Piemontesi/Regione Piemonte, 2006.
- Field, Thomas T., *The Sociolinguistic Situation of Modern Occitan*, FrRev 54:1 (1980), 37–46.
- Fishman, Joshua A., *Reversing Language Shift. Theoretical and Empirical Foundations of Assistance to Threatened Languages*, Clevedon, Multilingual Matters, 1991.
- Forner, Werner, *À propos du Ligurien Intémélien. La côte, l'arrière pays*, Travaux du Cercle Linguistique de Nice 7–8 (1985–1986), 29–62.
- Garuzzo, Sergio, *Vocabolari & gramàtica do Lissandren*, Alessandria, ULALP, 2003.
- Genre, Arturo, *Appunti sulla grafia del piemontese*, RID 3 (1978), 311–342.
- Genre, Arturo, *Le parlate occitano-alpine d'Italia*, RID 4 (1979–1980), 305–310.
- Genre, Arturo, *La parlata di Guardia Piemontese*, in: id., *Le parole, le cose e i luoghi*, Torino, Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano, 2002 [1988], 295–327 [già in: Aa.Vv., *Valdismo e Valdesi in Calabria*, Crotone, Brueghel, 1988, 23–57].

- Giamello, Giacomo, *Dizionario di botanica latino, italiano, piemontese, francese, inglese*, Piobesi d'Alba, Sorì, 2004.
- Giamello, Giacomo, *La lingua dell'Alta Langa. Storia, grammatica, racconti, filastrocche, preghiere, proverbi, modi di dire, canzoni e curiosità*, Piobesi d'Alba, Sorì, 2007.
- Gibellino, Arturo, *Vocabolario gattinarense italiano*, Vercelli, Gallo, 1986.
- Giordano, Adorino, *Lou Vernantin. Lo Vernantin. Il Vernantese. Dizionario occitano di Vernante*, Roccastrada, Chambrà d'Òc, 2010.
- GLS = Servisc de Planificazion y Elaborazion dl Lingaz Ladin, *Gramatica dl Ladin Standard*, Vich/San Martin de Tor/Bulsan, Istitut Cultural Ladin «Majon di Fassegn»/Istitut Cultural Ladin «Micurá de Rù»/Istitut Pedagogich Ladin, 2001.
- Goria, Cecilia, *Subject clitics in the Northern Italian dialects: a comparative study based on the minimalist program and optimality theory*, Dordrecht, Kluwer, 2004.
- Grenoble, Lenore A./Whaley, Lindsay J., *Saving Languages. An Introduction to Language Revitalization*, Cambridge, Cambridge University Press, 2006.
- Gribaudo, Gianfranco, *Èl new Gribaudo*, Torino, Piazza, 31996.
- Griva, Guido, *Grammatica della lingua piemontese*, Torino, Viglongo, 1980.
- Grosso, Michela, *Grammatica essenziale della lingua piemontese*, Torino, Nòste Rèis, 2000.
- Heap, David, *La variation grammaticale en géolinguistique: les pronoms sujets en roman central*, München, Lincom Europa, 2000.
- Iannàccaro, Gabriele, *Lingue di minoranza e scuola. A dieci anni dalla Legge 482/99. Il plurilinguismo scolastico nelle comunità di minoranza della Repubblica Italiana*, Roma, Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, 2010.
- Iannàccaro, Gabriele/Dell'Aquila, Vittorio, *Per una tipologia dei sistemi di scrittura spontanei in area romanza*, ER 30 (2008), 311–331.
- ISTAT 2000 = *Lingua italiana e dialetti in Italia*, Roma, Istituto nazionale di statistica, 2002.
- ISTAT 2006 = *La lingua italiana, i dialetti e le lingue straniere*, Roma, Istituto nazionale di statistica, 2007.
- Jaffe, Alexandra, *Misrecognition unmasked? «Polynomic» language, expert statuses and orthographic practises in Corsican schools*, *Pragmatics* 13 (2003), 515–537.
- Jaffe, Alexandra, *La polynomie dans une école bilingue corse: bilan et défis*, *Marges Linguistiques* 10 (2005), 1–19.
- Kerswill, Paul, *Koineization and accommodation*, in: J.K. Chambers/Peter Trudgill/Natalie Schilling-Estes (edd.), *The Handbook of Language Change and Variation*, Oxford, Blackwell, 2002, 669–702.
- Krauss, Michael, *The World's Languages in Crisis*, *Language* 68 (1992), 4–10.
- Krauss, Michael, *The Indigenous Languages of the North: A Report on Their Present State*, *Senri Ethnological Studies* 44 (1997), 1–34.
- Krauss, Michael, *Classification and Terminology for Degrees of Language Endangerment*, in: Brenzinger 2007, 1–8.
- Kremnitz, Georg, *Conception de la koinè occitane: de Mistral à nos jours*, in: Pierre Knecht/Zygmunt Marzys (edd.), *Écriture, langue communes et normes. Formation spontanée de koinès et standardisation dans la Galloromania et son voisinage*, Genève, Droz, 1993, 121–132.
- Kremnitz, Georg, *Une approche sociolinguistique*, in: F. Peter Kirsch/Georg Kremnitz/Brigitte Schlieben-Lange, *Petite histoire sociale de la langue occitane. Usages, images, littérature, grammaires et dictionnaires*, Canet, Trabucaire, 2002, 103–136 [versione rivista e aggiornata di *Okzitanisch: Soziolinguistik. Sociolinguistique*, in: *LRL* V,2, 1991, 33–45].
- Kristol, Andres M./Wüest, Jakob Th. (edd.), *Drin de tot. Travaux de sociolinguistique et de dialectologie béarnaises*, Berne, Lang, 1985.

- Lamuella, Xavier, *Introduzione*, in: *DOc* [2008], 13–15.
- Lafont, Robert, *Okzitanisch: Interne Sprachgeschichte I. Grammatik. Histoire interne de la langue I. Grammaire*, in: *LRL* V,2, 1991, 1–18.
- Levi, Fabio, *L'immigrazione*, in: Nicola Tranfaglia (ed.), *Storia di Torino*, vol. 9: *Gli anni della Repubblica*, Torino, Einaudi, 1999, 159–187.
- Lewis, M. Paul, *Towards a Categorization of Endangerment of the World's Languages*, Dallas, SIL International, 2005 <<http://www.sil.org/silewp/2006/silewp2006-002.pdf>>.
- LRL* = Günter Holtus/Michael Metzeltin/Christian Schmitt (edd.), *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, 8 vol., Tübingen, Niemeyer, 1988–2005.
- Manzano, Francis, *Situation and use of Occitan in Languedoc*, *IJSL* 169 (2004), 63–89.
- Marazzini, Claudio, *Piemonte e Valle d'Aosta*, Torino, UTET, 1991.
- Marcellesi, Jean-Baptiste, *La définition des langues en domaine roman: les enseignements à tirer de la situation corse*, in: AaVv., *Actes du 17^e Congrès international de linguistique et philologie romanes*, 9 vol., Aix-en-Provence/Marseille, Université de Provence, 1984, vol. 5, 307–314.
- Martines, Josep, *La importancia de la neologia per a les llengües romàniques: el cas del català*, in: Cabré et al. 2010, 171–188.
- Masset, Angelo, *Dizionario del patois provenzale di Rochemolles*, Borgone, Melli, 1997.
- Meisenburg, Trudel, *Quels sont les facteurs linguistiques et sociaux qui déterminent les systèmes d'écriture? Une analyse des graphies de l'occitan en comparaison avec d'autres langues ayant reçu une nouvelle graphie depuis le 19^{ème} siècle (catalan et roumain)*, in: Aa.Vv., *Contacts de langues, de civilisations et intertextualité*, 3 vol., Montpellier, Université Paul Valéry, 1992, vol. 1, 305–320.
- Miola, Emanuele, *Il kje di Prea di Roccaforte Mondovì. Fonetica, morfologia e sintassi di una varietà occitana in Piemonte*, Tesi di dottorato in Linguistica teorica e applicata, Università di Pavia, 2009–2010.
- Mistral, Frédéric, *Lou Tresor dóu Felibrige ou Dictionnaire Provençal-Français*, 2 vol., Aix-en-Provence, Remondet-Aubin, 1879–1886.
- Musso, Giancarlo, *Gramática astèsan-a*, Asti, Gioventura Piemontèisa, 2003.
- Nebbia, Sergio, *Dizionario monferrino. Tratto dalle parlate di Castello di Annone, Rocchetta Tanaro, Cerro Tanaro. Con note di fonetica, morfologia, etimologia e un glossario italiano-dialetto*, Savigliano, Artistica Piemontese, 2001.
- Nigra, Costantino, *Canti popolari del Piemonte*, Torino, Loescher, 1888.
- Parry, Mair M., *Èl piemontèis, lenga d'Euròpa*, in: ead./Winfred V. Davies/Rosalind A.M. Temple (edd.), *The Changing Voices of Europe. Social and political changes and their linguistic repercussions, past, present and future*, Cardiff, University of Wales Press, 1994, 173–192.
- Parry, Mair M., *La sintassi dei pronomi soggetto in piemontese*, in: Paolo Ramat/Elisa Roma (edd.), *Sintassi storica*, Roma, Bulzoni, 1998, 329–344.
- Paulston, Christina Bratt, *Catalan and Occitan: comparative test cases for a theory of language maintenance and shift*, *IJSL* 63 (1987), 31–62.
- Pellegrini, Giovan Battista, *Tra italiano regionale e coiné dialettale*, in: Michele A. Cortelazzo/Alberto Mioni (edd.), *L'italiano regionale*, Roma, Bulzoni, 1990, 5–26.
- Pipino, Maurizio, *Grammatica Piemontese*, Torino, Reale Stamperia, 1783.
- Pla-Lang, Luisa, *Occitano in Piemonte: riscoperta di un'identità culturale e linguistica?*, Frankfurt am Main, Lang, 2008.
- Pons, Teofilo/Genre, Arturo, *Dizionario del dialetto occitano della Val Germanasca*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1997.
- Posner, Rebecca/Green, John N. (edd.), *Trends in Romance Linguistics and Philology*, vol. 5: *Bilingualism and Linguistic Conflict in Romance*, Berlin/New York, Mouton de Gruyter, 1993.

- Priest, Kathryn, *Oc-lite: Why aren't the Occitans more like the Catalans?*, *Sociolinguistica* 22 (2008), 140–156.
- Ravier, Xavier, *Okzitanisch: Areallinguistik. Les aires linguistiques*, in: *LRL* V,2, 1991, 80–105.
- Regis, Carlo, *Bleupom*, Mondovì, Èl Pèilo, 1997.
- Regis, Riccardo, *I parlanti e il mistilinguismo: un rapporto difficile?*, in: Cristina Guardiano et al. (edd.), *Lingue, istituzioni, territori. Riflessioni teoriche, proposte metodologiche ed esperienze di politica linguistica*, Roma, Bulzoni, 2005, 385–395.
- Regis, Riccardo, *Se i clitici soggetto sono facoltativi: il caso piemontese*, *Studi e ricerche* 1 (2006), 191–232 (= 2006a).
- Regis, Riccardo, *I pronomi clitici soggetto nel Piemonte occidentale*, *Lingue e Idiomi d'Italia* 1 (2006), 53–85 (= 2006b).
- Regis, Riccardo, *Comunità alloglotte: provenzale*, in: Raffaele Simone (dir.), *Enciclopedia dell'italiano*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, in stampa.
- Ricca, Davide, *Sulla nozione di dialetto italianizzato in morfologia: il caso del piemontese*, in: Alberto A. Sobrero/Annarita Miglietta (edd.), *Lingua e dialetto nell'Italia del Duemila*, Galatina, Congedo, 2006, 129–149.
- Ricca, Davide, *Tratti instabili nella sintassi del piemontese contemporaneo: tra italianizzazione e arcaismi locali*, in: Sabine Heinemann (ed.), *Sprachwandel und (Dis-)Kontinuität in der Romania*, Tübingen, Niemeyer, 2008, 113–127.
- Rivoira, Matteo, [recensione a *Giordano 2010*], *BALI* 33 (2009) [ma: 2010], 161–165.
- Sano, Naoko, *Occitan – ce que une langue veut dire*, in: De Mauro/Sugeta 2002, 125–135.
- Salminen, Tapani, *Endangered Languages in Europe*, in: Brenzinger 2007, 205–232.
- Schlieben-Lange, Brigitte, *La conscience linguistique des occitans*, *RLiR* 35 (1971), 298–303.
- Schlieben-Lange, Brigitte, *Occitan : French*, in: Posner/Green 1993, 209–229.
- Schmid, Heinrich, «*Rumantsch Grischun*»: *eine Schriftsprache für ganz Romanisch-Bünden*, *Ladinia* 9 (1985), 171–201.
- Schmid, Heinrich, *Wegleitung für den Aufbau einer gemeinsamen Schriftsprache der Dolomitenladiner*, San Martin de Tor/Vich, Istitut Cultural Ladin «Micurá de Rü»/Istitut Cultural Ladin «Majon di Fascegn», 1994.
- Schmid, Heinrich, *Criteri per la formazione di una lingua scritta comune della Ladinia dolomitica*, San Martin de Tor/Vich/Facia, Istitut Ladin «Micurá de Rü»/Istitut Cultural Ladin «Majon di Fascegn», 2000.
- Serazzi, Dino/Carlone, Nino, *Vocabolario vercellese*, Vercelli, Gallo, 1997.
- Siegel, Jeff, *Koines and Koineization*, *LiS* 14 (1985), 357–378.
- Silvano, Mario, *Glossario vernacolo della Pozzolasca*, Novi Ligure, Novinostra, 2000.
- Sobrero, Alberto A., *Italianization and Variations in the Repertoire: the Koinai*, *Sociolinguistica* 10 (1996), 105–111.
- Stewart, William A., *A Sociolinguistic Typology for Describing National Multilingualism*, in: Joshua A. Fishman (ed.), *Readings in the Sociology of Language*, The Hague/Paris, Mouton, 1968, 531–545.
- Strubell, Miquel, *Catalan a Decade Later*, in: Joshua A. Fishman (ed.), *Can threatened languages be saved?*, Clevedon, Multilingual Matters, 2001, 260–283.
- Sumien, Domergue, *La standardisation pluricentrique de l'occitan. Nouvel enjeu sociolinguistique, développement du lexique et de la morphologie*, Turnhout, Brepols, 2006.
- Sumien, Domergue, *Classificacion des dialectes occitans*, *Linguistica Occitana* 7 (2009), 1–56.
- Survey Ladins* = Vittorio Dell'Aquila/Gabriele Iannàccaro, *Survey Ladins. Usi linguistici nelle valli ladine*, Trento, Istitut Cultural Ladin «Majon di Fascegn»/Provincia Autonoma di Trento/Centre d'Études Linguistiques pour l'Europe, 2006.

- Telmon, Tullio, *Italienisch: Areallinguistik II. Piemont. Aree linguistiche II. Piemonte*, in: *LRL* IV, 1988, 469–485.
- Telmon, Tullio, *Aspetti sociolinguistici delle eteroglossie in Italia*, in: Luca Serianni/Pietro Trifone (edd.), *Storia della lingua italiana*, vol. 3: *Le altre lingue*, Torino, Einaudi, 1994, 923–950.
- Telmon, Tullio, *Una ricerca sulla percezione dei parlanti circa i rapporti tra italiano e dialetto*, in: Franco Lo Piparo/Giovanni Ruffino (edd.), *Gli italiani e la lingua*, Palermo, Sellerio, 2005, 229–254.
- Telmon, Tullio, *La recente lessicografia amatoriale in Piemonte*, in Francesco Bruni/Carla Marcato (edd.), *Lessicografia dialettale. Ricordando Paolo Zolli*, 2 vol., Roma/Padova, Antenore, 2006, vol. 1, 25–44.
- Thiers, Jacques, *Language contact and Corsican polynomia*, in: Posner/Green 1993, 253–270.
- Thiers, Jacques, *Langue corse, standardisation et polynomie*, *Revista de Llengua i Dret* 32 (1999), 127–136.
- Thiers, Jacques, *Lingua corsa: un fiatu novu?*, *Revista de Llengua i Dret* 48 (2007), 15–35.
- Tosco, Mauro, *When clitics collide. On «to have» in Piedmontese*, *Diachronica* 19 (2002), 365–397.
- Tosco, Mauro, *Introduction: «Ausbau» is everywhere!*, *IJSL* 191 (2008), 1–16.
- Tosco, Mauro, *Swinging back the pendulum: French morphology and de-Italianization in Piedmontese*, in: Thomas Stolz et al. (edd.), *Morphologies in Contact*, Berlin/New York, Mouton de Gruyter, in stampa.
- Tosco, Mauro/Rubat Borel, Francesco/Bertolino, Vera, *Piemontèis lenga svicia. Libèr ed travaj pèr ij giovo*, Torino, Nòste Rèis/Regione Piemonte, 2006.
- Toso, Fiorenzo, *Lingue d'Europa. La pluralità linguistica dei Paesi europei fra passato e presente*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2006.
- Toso, Fiorenzo, *L'occitanizzazione delle Alpi liguri e il caso del brigasco: un esempio di glottofagia*, in: Albina Malerba (ed.), *«Quem tu probe meministi». Studi e interventi in memoria di Gianrenzo P. Clivio*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2009, 177–248.
- UNESCO = UNESCO Ad Hoc Expert Group on Endangered Languages, *Language Vitality and Endangerment*, Paris, 2003 <<http://www.unesco.org/culture/ich/doc/src/00120-EN.pdf>>.
- Vallverdú, Francesc, 2002, *La lengua catalana: su situación sociolingüística y los problemas de la estandarización*, in: De Mauro/Sugeta 2002, 211–226.
- Villata, Bruno, *La lingua piemontese. Fonologia Morfologia Sintassi Formazione delle parole*, Montréal, Lòsna & Tron, 1997.
- Villata, Bruno, *La tradissiun gràfica dël piemuntèis*, *Arvista dl'academia XVII* (2006), 63–67.
- Wüest, Jakob Th./Kristol, Andres (edd.), *Aqueras montanhas. Études de linguistique occitane: Le Couserans (Gascogne pyrénéenne)*, Tübingen/Basel, Francke, 1993.
- Zörner, Lotte, *I dialetti occitanici della Valle Po*, Torino, Valados Usitanos, 2008.
- Zörner, Lotte, *L'occitano parlato nel Piemonte occidentale*, *RID* 33 (2009), 43–57.
- Zumthor, Paul, *Histoire littéraire de la France médiévale. VI^e–XIV^e siècles*, Paris, Presses Universitaires de France, 1954.

Sitografia

- Chambra d'Òc*: <http://www.chambradoc.it/>
Comunità montana Valli Chisone e Germanasca: <http://www.chisone-germanasca.torino.it/>

Ethnologue: <http://www.ethnologue.com/>

Espaci Occitan: <http://www.espaci-occitan.org/>

Euromosaic: <http://www.uoc.edu/euromosaic/>

LEM = Langues d'Europe et de la Méditerranée: <http://portal-lem.com/>

ThesOc = Thesaurus Occitan, CNRS/Université de Nice: <http://thesaurus.unice.fr>

Torino

RICCARDO REGIS